

LABORATORIO STORICO: LAVORO E LAVORO OPERAIO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

In questi mesi, con i miei studenti, abbiamo lavorato in classe sul tema del lavoro e del lavoro operaio. Il fine del nostro laboratorio storico era quello di avviare una riflessione condivisa sulle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori italiani nel nostro Paese e nelle nostre regioni nel corso dell'Ottocento e del Novecento.

Al contempo, abbiamo sottolineato come queste condizioni di vita costituiscano la realtà dell'esperienza di molti esseri umani ancora oggi. Una particolare attenzione è stata riservata al tema dello sfruttamento del lavoro, nel presente come nel passato, in Italia, in Europa, nel mondo.

Abbiamo approfondito il tema della dignità del lavoro in Italia (avendo sullo sfondo l'Europa e il mondo), con particolare riferimento alle condizioni di lavoro della classe operaia nelle fabbriche, in Italia, fin oltre gli anni '70, attraverso lezioni che ho preparato su saggi storici e attraverso la consultazione, presso l'Archivio della Fondazione ISEC, che conserva gli archivi di importanti imprese italiane, dei documenti originali presentatici dai professori e dagli archivisti dell'ISEC¹.

Avevo già preparato e tenuto agli studenti le lezioni introduttive, dopo aver letto un saggio storico e aver accostato preliminarmente in classe alcuni dei temi presenti nei documenti che i professori e gli archivisti ci hanno mostrato in Archivio e inviato, in seguito, da leggere.

Dopo essersi recati all'Archivio della Fondazione ISEC, gli studenti si sono dedicati alla consultazione dei documenti storici e allo studio dei testi, tutti interessantissimi e ricchi di informazioni e testimonianze dei vari aspetti del lavoro.

Questi documenti attestano innanzitutto le dure condizioni di lavoro nelle fabbriche, causa di malattie 'professionali' e infermità permanenti e invalidanti. Emergono anche i conflitti che si creano, nel corso dei decenni, tra classe operaia e imprenditori, a causa dei bassi salari, ma anche delle condizioni di lavoro. Vi si trova una testimonianza storica dell'apporto fondamentale dato dagli operai ai movimenti della Resistenza. Dalla loro lettura, infine, traspare anche il valore del lavoro, e in particolare del lavoro operaio, nel percorso di emancipazione della donna.

Dallo studio dei saggi e dalla lettura dei documenti emerge un quadro di controversa interpretazione poiché il processo di forte industrializzazione fu caratterizzato da un lato dall'estensione delle attività produttive che dava lavoro a molti, ma dall'altro da grandi trasformazioni del paesaggio agrario e da alti costi sociali per i lavoratori coinvolti in prima persona.

A questo approfondimento abbiamo strettamente connesso quello sull'estensione delle 'nuove' povertà nel nostro Paese, estensione nella quale hanno svolto e svolgono un ruolo decisivo le vorticosi trasformazioni dell'economia industriale e dell'economia post-industriale². Abbiamo studiato le condizioni di lavoro nell'età industriale e le loro trasformazioni nel processo di de-industrializzazione, anche in relazione al fenomeno dell'estensione della zona grigia delle povertà oggi in Italia, cogliendone sia le cause a livello economico mondiale (crisi economica, fine dell'economia industriale, ruolo dell'economia finanziaria, automazione dei processi produttivi,

¹ Nel quadro di un progetto di rinnovamento della didattica della storia, promosso dall'Ufficio Scolastico Regionale, del quale, con un piccolo novero di docenti lombardi, la loro docente fa parte.

² Nel quadro del tema di approfondimento scelto quest'anno all'interno del progetto di Educazione alla legalità, promosso dai membri della consulta cittadina, nella quale vi sono alcuni docenti (tra i quali la loro), e sostenuto dall'Ufficio Scolastico Regionale, oltre, naturalmente, che dal M.I.U.R.

dislocazione delle industrie, etc.) attraverso lo studio dei testi sociologici di riferimento, sia gli effetti, nella loro complessità (difficile a governarsi, nonostante le misure di contrasto ancora da definirsi meglio, ma soprattutto da potenziarsi), nel nostro Paese.

Il tema del lavoro è stato scelto per la centralità nell'attenzione che la società gli riconosce e perché suscita l'interesse anche degli studenti, introducendoli ad una realtà che dovranno anch'essi un giorno affrontare. L'intento è quello di rendere consapevoli gli studenti, nel corso della loro formazione, delle durissime condizioni di lavoro che esistevano nel nostro Paese fino a pochi decenni orsono. Ci siamo proposti di ripercorrere insieme la lunga lotta sostenuta dai lavoratori per ottenere il riconoscimento di alcuni diritti fondamentali, per comprendere come questa situazione drammatica si riproponga oggi nei confronti degli immigrati ed altri esseri umani assoggettati e sfruttati.

Abbiamo approfondito questo tema del lavoro da diverse prospettive (storiche, letterarie, artistiche, filosofiche) e con una certa apertura di temi e di orizzonti per suscitare questioni e riflessioni di natura storica, etica, culturale. L'approccio interdisciplinare è fondamentale nell'educazione degli studenti per sollecitare la loro riflessione alla comprensione della complessità dei fattori in gioco, alla consapevolezza della loro evoluzione nel tempo. Di tutto questo occorre che gli studenti sappiano fare sintesi, certo sintesi provvisorie e aperte a ulteriori rielaborazioni della visione della realtà, ma pur sempre sintesi che li aiutino a pensare la complessità della realtà del lavoro. Della nostra riflessione e del lavoro di ricerca ampio e articolato in vari aspetti, daremo di seguito solo una sintetichissima esposizione. Contiamo di presentare ad altri studenti della scuola il frutto della nostra ricerca per renderli partecipi degli elementi che ne sono emersi: *inter alia*, quanto fossero dure le condizioni di lavoro, e del lavoro femminile e minorile in particolare, anche prima del processo di industrializzazione; quanti decenni siano occorsi a conseguire il riconoscimento di alcuni diritti sul lavoro che tendiamo a dare per scontati; l'importanza dell'acquisizione di una coscienza dei propri diritti e della lotta politica per ottenerne il riconoscimento; e, non ultimo, come passaggio decisivo nell'evoluzione delle forme del lavoro operaio, il tema dell'alienazione indotta dall'introduzione della catena di montaggio.

Dopo aver svolto, insieme in classe, alcune lezioni introduttive, dopo essersi recati all'Archivio e avervi consultati i documenti, dopo aver letto in classe i documenti, agli studenti sono stati assegnati i temi sugli aspetti diversi del lavoro e del lavoro operaio per un approfondimento individuale da mettere in seguito in comune.

Gli studenti hanno rielaborato questi temi, in gran parte già affrontati insieme, con parole loro, per farne comprendere il senso ai loro compagni, anche nella prospettiva di riprenderli nella loro esposizione scritta od orale agli esami di maturità.

La professoressa è sicura che il laboratorio storico abbia suscitato un vivo interesse negli studenti e che la comprensione delle dure condizioni di lavoro, nel nostro Paese, fino a pochi decenni orsono, sia stata per loro un'esperienza formativa.

Riproponiamo di seguito, alcuni degli elaborati degli studenti di classe VA sui temi loro assegnati per l'approfondimento, raccolti e armonizzati in un unico testo, letto e corretto dalla professoressa.

Nella storia

Introduzione all'industrializzazione in Italia: il decollo industriale dell'Italia

Maurizio Guerra

Inizialmente, l'Italia appariva decisamente arretrata e sottosviluppata dal punto di vista industriale rispetto agli altri paesi europei, da una parte a causa della frammentazione politica ed economica che bloccava lo sviluppo di un efficiente mercato interno, dall'altra per la carenza di materie prime, come il ferro e il carbone, che erano alla base dei nuovi processi industriali; inoltre lo sviluppo industriale era ostacolato dalle condizioni morfologiche e climatiche del Paese. Il processo di industrializzazione risultò disomogeneo all'interno della penisola in quanto che l'industrializzazione dell'Europa centro-settentrionale aveva approfondito il divario regionale, favorendo principalmente le regioni del Nord che già potevano vantare contatti commerciali e una sia pur limitata esperienza industriale, rispetto a quelle del Sud in cui continuò a dominare una classe di proprietari terrieri legati al latifondo e scarsamente propensi agli investimenti per il miglioramento delle tecniche di coltivazione agricola o per l'industria. In modo particolare, durante il periodo del Risorgimento, il processo di industrializzazione venne condotto principalmente dall'alto e guidato da imprenditori delle regioni settentrionali, con il risultato di acuire il divario con le regioni meno sviluppate, soprattutto del Sud, che si trovavano a pagare la concorrenza delle regioni più avanzate del Nord e la pesante pressione fiscale necessaria a pagare il carico debitorio del nuovo stato.

La storia d'Italia, dopo il 1861, si può dividere principalmente in tre periodi:

- il ventennio successivo all'Unità (1861-1880), durante il quale, il Paese gettò le basi della sua crescita puntando soprattutto sull'agricoltura

- la fase 1881-1896, segnata dalla crisi agraria e dalla scelta a favore dell'industrializzazione

- la fase 1897-1914 dove si realizzò il primo decollo industriale, il cosiddetto "take off" italiano.

A partire dal 1914, si può parlare del decollo dell'industria italiana, supportato da un forte substrato bancario e commerciale che permise di resistere alla crisi del 1927-1929. Nei settori tradizionali, come ad esempio quello dell'industria tessile, l'industria italiana conobbe un notevole successo commerciale, specialmente per quanto riguarda il cotone, settore che contava il più alto numero di occupati in Italia, forte nelle esportazioni, legato all'agricoltura e quindi industria di precoce sviluppo. L'industria tessile fece da ponte fra l'ambiente agrario e quello industriale favorendo l'accumulazione di capitali e l'avanzo nella bilancia dei pagamenti.

Per riuscire a comprendere la vita industriale dell'Italia, ci si affida molto al ruolo delle grandi esposizioni internazionali che ci forniscono resoconti importanti sul numero degli espositori italiani e sull'avanzamento tecnologico; da ricordare l'esposizione del 1881 a Milano, in cui si vide come la crescita italiana in ambito industriale facesse leva sulla nascita dei Politecnici, le scuole di formazione per tecnici industriali. Tra i tecnici formati in queste scuole, molti intrapresero la strada dell'imprenditoria e della gestione aziendale, aprendo importanti aziende come la Pirelli, la Volta, la Oliva, la Salmoiraghi e la Edison. Il ruolo di manager divenne indispensabile per la crescita dell'industria. Conobbe un importante sviluppo l'industria Elettrica, con la nazionalizzazione delle ferrovie, perché i privati che gestivano la ferrovia ricevettero una liquidazione dallo Stato e reinvestirono questo indennizzo nell'industria elettrica.

Per quanto riguarda l'industria siderurgica, essa conobbe uno sviluppo notevole in quanto appoggiata dallo Stato e sostenuta dalla Banca commerciale del credito italiano; importante fu anche la nascita dell'Ilva nel 1905.

L'industria meccanica conobbe uno sviluppo minore in quanto meno protetta dai dazi doganali e portò alla produzione di locomotive e carrozze ferroviarie, di navi a vapore, di ferro, di automobili e di motori elettrici; sono da ricordare la nascita dell'Ansaldo a Genova nel 1853 e della Fiat a Torino nel 1899.

A partire dal 1914, l'Italia appariva sotto molti aspetti come un paese industrialmente avanzato, grazie all'impulso dato all'industria pesante da parte dell'intervento statale e dal sostegno bancario; queste industrie tendevano spesso ad unirsi in 'cartelli' ed accordi verticali, sostenute nei loro investimenti dalle banche; difatti risultavano essere totalmente dipendenti dalle banche di investimento e continuavano a dipendere dagli aiuti statali sotto forma di protezione doganale. Accanto ad un'Italia avanzata ed industrializzata, continuava a coesistere un paese che mostrava molteplici segnali di disorganizzazione sociale e di arretratezza. La Grande Guerra fu un forte incentivo per il settore industriale più moderno, ma acuì ulteriormente le contraddizioni esistenti favorendo una crisi sociale che aprì strada all'ascesa del fascismo.

L'industrializzazione in Italia, dopo l'Unità

Livio Zavattaro

L'Italia ebbe uno sviluppo industriale importante solo dopo l'Unità del Paese, avvenuta nel 1861. Erano infatti tanti i problemi presenti che impedivano una crescita importante dal punto di vista economico ed uno di questi era senza alcun dubbio il netto divario tra Nord e Sud.

La costruzione di tratti ferroviari fu importantissima per velocizzare le comunicazioni e per abbattere i costi.

L'Italia dunque crebbe moltissimo in particolar modo nel triangolo industriale al Nord, dove iniziarono a sorgere grandi aziende, in particolar modo tessili, metallurgiche, elettriche e meccaniche.

Purtroppo con lo scoppio della Prima Guerra mondiale, le aziende vennero trasformate in industrie belliche e ciò, nonostante il fatto che favorisse l'emancipazione femminile, fu senz'altro una grave battuta d'arresto nella crescita del Paese.

Lo sviluppo di Sesto San Giovanni da villaggio rurale a centro industriale all'interno del fenomeno dell'industrializzazione in Italia.

Introduzione storica all'industrializzazione in Italia e lettura di alcune pagine tratte da Pietro Crespi, *Capitale operaia*.

Il lavoro operaio

La storia delle trasformazioni che si sono verificate a Sesto San Giovanni, da borgo contadino a cittadina industriale, costituisce una vicenda emblematica per comprendere nel suo complesso la storia dell'industrializzazione nel nostro paese. Nel Novecento, Sesto San Giovanni divenne una delle più estese concentrazioni industriali d'Italia, con stabilimenti dell'industria metallurgica ed elettrotecnica, e, nel secondo Novecento, elettronica. Vi erano anche industrie tessili, stamperie di libri e cartiere. Alcune aziende costruirono quartieri operai.

In ragione della massiccia presenza operaia e della crescita della sua consapevolezza politica, vi sarà sempre una certa ostilità al fascismo (quantunque vi fosse stato entusiasmo per la visita del duce alla Ercole Marelli).

Dopo l'armistizio e la caduta del fascismo, che furono accolti come una liberazione dai sestesi, il richiamo alle armi dei lavoratori aveva causato gravi disagi economici e sociali che si manifestarono nel malcontento popolare dei grandi scioperi tra il 1942 e il 1943.

Con la caduta del fascismo, i nazisti imposero il loro controllo. Vi fu una grande attività da parte delle formazioni Sap (Squadre di azione patriottica) che si formarono nelle varie fabbriche. Le Sap misero in atto forme di resistenza contro i nazisti. Il lavoro in fabbrica fu rallentato dagli scioperi del 1944 e 1945. Vi furono arresti, deportazioni, fucilazioni e atti di sabotaggio. Il 28 aprile gli alleati entrano a Sesto San Giovanni.

Dopo la guerra, Sesto San Giovanni venne decorata al Valor Militare per la Guerra di Liberazione perché insignita della Medaglia d'Oro al Valor Militare per la sua attività nella lotta partigiana durante la seconda guerra mondiale.

La crescita economica prosegue fino alla crisi degli anni novanta del XX secolo quando chiusero tutte le fabbriche storiche di Sesto, ultima la Falck nel 1996. Sesto dovette trasformarsi completamente da città industriale a città del terziario avanzato, fase ancora in corso con la riconversione delle aree prima occupate dalle fabbriche.

Ci furono circa dieci anni di un processo di crescente industrializzazione, negli anni successivi iniziò un processo di deindustrializzazione. Oggi, infatti, le aziende italiane, con un processo di delocalizzazione, fanno lavorare i prodotti italiani in altre aree dell'Europa e in Cina.

Le principali aziende che gravitavano sul sestese erano fabbriche del calibro della Breda e della Magneti Marelli, ma anche la Falk, la Osva, la Ercole Marelli, la Campari, la Garelli, e altre.

Sesto San Giovanni era circondata dalle fabbriche che crebbero tutto intorno al borgo.

Le emissioni erano pericolose. All'interno della fabbrica, le condizioni di lavoro agli altiforni erano pericolose, si lavorava senza protezione vicino alla colata.

Abbiamo consultato tre documenti conservati presso l'Archivio della Fondazione ISEC i cui archivisti e storici hanno lavorato per acquisire una parte significativa della documentazione relativa al lavoro presso alcune importanti imprese sestesi e milanesi, alcune delle quali al centro dello sviluppo industriale ed economico in Italia.

I fondi contenenti i documenti sulla storia dell'industria e dell'economia comprendono sia documenti cartacei che disegni tecnici, nonché fotografie e bozzetti.

Introduzione storica all'industrializzazione in Italia e lettura e spiegazione del documento sulla sicurezza e nocività alla Breda (documento dell'Archivio ISEC).

Simone Carcaterra

All'interno di queste pagine sono presenti i documenti originali riguardanti le ispezioni effettuate presso la Breda e i resoconti di esse, nonché le carte che ci raccontano della causa di un operaio, Gaiani, contro la Breda, culminata in un processo. In questa causa si accusa la fabbrica di Sesto San Giovanni di non aver rispettato le normative atte ad assicurare un'adeguata sicurezza sul luogo di lavoro, e vengono raccolte le testimonianze di diversi suoi colleghi e amici che ci permettono di avere una visione chiara di come gli operai fossero costretti a lavorare in condizioni pessime, sia per quanto riguarda la salute che l'igiene.

Come già detto tra i documenti sono presenti anche i REGOLAMENTI di IGIENE, all'interno dei quali, a seguito delle ispezioni, venivano elencate le misure di sicurezza necessarie per prevenire infortuni o situazioni di pericolo; alcune delle più importanti norme comprese nei regolamenti sono:

- eliminare le dispersioni di polveri
- sottoporre gli operai addetti alle sabbiature a visite mediche periodiche
- dotare gli operai di maschere
- eseguire una meticolosa pulizia dei macchinari

Nelle testimonianze dei colleghi del sig. Gaiani, raccolte in tribunale dalla procura di Milano, gli operai dichiararono che quest'ultimo era addetto all'opera di sbavatura alle mole, opera che produceva la formazione di una sottile polvere metallica che veniva inevitabilmente inalata dai lavoratori, privi di maschere, maschere che sarebbero state necessarie in quanto si lavorava in assenza di aspiratori; questo causava malattie e dolori interni.

In particolare, il Gaiani durante il turno lavorativo accusò dolori toracici e fu costretto ad interrompere l'attività. In seguito, egli venne trasferito prima nel reparto manutenzione e poi in quello di torneria, come manovale, fino a che non fu licenziato per via dei suoi problemi di salute. In conclusione, in seguito ad una attenta lettura dei documenti, siamo in grado di affermare che il Galiani e i suoi colleghi, lavoravano in un ambiente di lavoro pericoloso e nocivo dove i regolamenti forniti dagli ispettori non venivano rispettati, con la conseguenza che i lavoratori erano costretti a svolgere il proprio mestiere in condizioni insostenibili, mettendo a rischio la propria salute e la propria vita.

Introduzione al ruolo svolto dagli operai nella Resistenza e lettura e spiegazione del documento su Fabbrica e Resistenza (documento dell'Archivio ISEC)

Samuele Cavarra

Nella cornice delle operose e industrializzate cittadine alla periferia milanese, da sempre indipendenti e consapevoli della propria identità nevralgica nell'economia e nella società degli anni '40, si sviluppano i fatti degli scioperi del 1944.

Da una parte c'è l'Italia della guerra, oppressa dal Regime e dalla fame, con razioni di cibo stabilite. È l'Italia del coprifuoco e dei rastrellamenti. Dall'altra le grandi fabbriche e i loro lavoratori, che non intendono restare passivi.

Milano, Torino e Genova da sempre triangolo industriale dell'Italia e ora attive anche nella mobilitazione.

Come una cittadina come Sesto San Giovanni ha potuto diventare il simbolo della lotta operaia contro il nazifascismo e diventare baluardo della Resistenza?

Gli articoli narrano i fatti degli scioperi del marzo del 1944.

Sono operai che entrano in fabbrica al mattino carichi di volantini e giornali e ne distribuiscono capillarmente al punto che "i fascisti non si danno la pena di spazzarli".

È sorprendente come questi uomini e queste donne abbiano saputo individuare la rete adeguata e già strutturata nei loro posti di lavoro per la diffusione delle informazioni.

Sono uomini e donne disposti a tutto per la Resistenza. Inizialmente organizzano scioperi per il salario, ma poi la loro lotta diventa politica. Hanno preso consapevolezza del proprio valore economico: se i lavoratori si fermano si ferma la nazione.

Ecco i primi scioperi del marzo del 1944. Le delegazioni di donne, ragazzi e uomini vogliono farsi ascoltare dalla classe dirigente.

Lo sciopero parte dai reparti di produzione per estendersi agli impiegati tecnici e amministrativi: tutti sono invitati tramite l'incursione decisa degli operai a lasciare il proprio posto di lavoro.

Il 2 marzo del 1944 alla Breda gli operai trovano i cancelli chiusi. Dentro le divisioni fasciste. Per chi sciopera non ci sarà stipendio.

Questo è solo l'inizio.

La storia parla della Streikertransport, la deportazione politica dei lavoratori: operai, dirigenti, impiegati arrestati e torturati, per essere poi deportati nei campi di sterminio.

Gli scioperi comprendono anche il coinvolgimento dei ferrovieri sia delle ferrovie dello stato che della ferrovia Nord, affinché si blocchino i trasporti, inferendo un duro colpo agli occupanti tedeschi e ai fascisti.

Gli scioperi descritti raccontano del sostanziale apporto alla Resistenza armata dei partigiani da parte dei civili.

Introduzione al pensiero politico di Marx sulla lotta di classe e lettura e spiegazione del documento sul Conflitto alla Breda (documento dell'Archivio ISEC). Samuele Pinto

Ciò che accomuna quasi tutti questi documenti è la rivendicazione da parte degli operai dei propri diritti nel campo del lavoro industriale: aumento del salario, riduzione dell'orario di lavoro, miglioramento dell'ambiente e delle condizioni di lavoro.

Per ottenere queste migliorie, gli operai erano sostenuti dai sindacati che incitavano tutti gli operai a scioperare uniti e compatti.

Spesso, chi si rifiutava di partecipare agli scioperi e alle manifestazioni veniva costretto con la forza e con la violenza.

Ciò che più mi ha fatto riflettere, durante la lettura di questi documenti, è il fatto che per ottenere il riconoscimento di questi pur giusti diritti spesso si ricorresse alla violenza, sia fisica che psicologica, soprattutto nei confronti dei cosiddetti "crumiri", cioè di coloro che non volevano aderire allo sciopero, violando così (anche se per una buona causa) la libertà individuale.

Comunque, va riconosciuto il valore e l'impegno dei sindacati che sempre hanno sostenuto gli operai nel condannare le discriminazioni e i soprusi da parte del padronato, per poi arrivare ad ottenere i diritti che spettano ad ogni lavoratore.

Le caratteristiche del villaggio Crespi, all'interno della storia dell'industrializzazione in Italia

Francesca Boratto

Il processo di industrializzazione italiana

Nel XVIII secolo, mentre in Europa stava avendo luogo il processo di industrializzazione, in Italia le occupazioni lavorative principali erano ancora legate alla terra. Gran parte della popolazione possedeva piccoli appezzamenti di terra sufficienti solo al sostentamento, ma che non permettevano la creazione di un mercato.

In Italia, vi erano molti ostacoli che non permettevano, nell'Ottocento, lo sviluppo dell'economia; l'Unità d'Italia avverrà solo nel 1861, e ciò nonostante, non si riuscirà sin da subito a colmare la differenza, in termini economici, tra le singole regioni italiane e gli altri stati. Un'altra difficoltà riguardava i trasporti, infatti l'Italia era sprovvista di qualsiasi tipologia di 'rete' ferroviaria, fluviale, etc. funzionale per il commercio.

Solo dopo il Risorgimento e il conseguimento dell'Unità del Regno d'Italia, si videro i primi tentativi italiani verso il processo di industrializzazione grazie alla costruzione della prima rete ferroviaria, anche se quest'opera fu complessa poiché l'appalto passò più volte dalle mani dello stato a quello dei privati, di diverse compagnie, e grazie all'istituzione di un regime di scambio liberale.

Queste prime migliorie aiutarono da subito lo sviluppo delle industrie che, grazie all'aiuto dello stato, iniziarono a svilupparsi e a crescere di numero soprattutto nel nord Italia. Ma ben presto, gli italiani dovettero affrontare una forte crisi agraria (1881) che danneggiò anche lo sviluppo dei nuovi reparti economici, e che sfociò in una guerra doganale con la già sviluppata Francia (che era, inoltre, uno dei pochi partner italiani nello scambio di merci).

Finita la guerra doganale con la Francia, l'Italia poté tornare a guardare con speranza al suo sviluppo, raggiungendo grandi risultati soprattutto nel nord Italia, dove nel 1997 si viene a creare il "Triangolo economico" formato da Liguria, Lombardia e Piemonte. In queste aree sorgono industrie di vario tipo, come quelle: tessili (in particolare per la seta), meccaniche (Fiat), chimiche ed elettriche (Edison). Queste industrie erano inizialmente finanziate dallo Stato, grazie alla Banca d'Italia, al Banco di Napoli, a quello di Sicilia e alle banche miste come il Credito Italiano e la



Banca Commerciale Italiana; queste stesse banche, lo ricordiamo dipendevano dall'andamento economico delle industrie. Il primo decennio fu ricco di successi per le nuove industrie italiane tanto che nel 1914 il processo di industrializzazione raggiunse il suo massimo sviluppo (principalmente grazie al lavoro delle industrie tessili che, nel 1911, impegnavano circa un quarto della mano d'opera manifatturiera). Lo sviluppo economico permise inoltre allo Stato italiano di investire nell'istruzione superiore, creando i "Politecnici" che fungevano da istituti per la formazione di tecnici, e sulle esposizioni nazionali e internazionali, attraverso le quali gli industriali potevano mostrare il loro operato ed entrare in contatto

con altri possibili mercati e clienti.

Nacquero molte industrie nella penisola italiana, poiché ogni imprenditore cercò di creare una realtà in cui i suoi dipendenti potessero dare il massimo; tra questi è doveroso ricordare Cristoforo Benigno Crespi, imprenditore italiano che comprò un terreno di 85 ettari in provincia di Bergamo dove costruì la sua azienda tessile e dove creò un vero e proprio villaggio per i suoi dipendenti che prese il nome di "Villaggio Crespi".

Se la storia dell'affermazione dell'industria in Europa e in Italia è la storia dell'alto costo umano del progresso economico e dello sfruttamento della mano d'opera, non si deve tuttavia dimenticare che non mancarono imprenditori che si preoccuparono di offrire ai propri dipendenti condizioni di vita e di lavoro più favorevoli.

Il "Villaggio Crespi"

Il "Villaggio Crespi" nasce nel 1878 e si propone sin da subito come una piccola cittadina ideale più che come una semplice azienda. Dal 1892, vengono iniziati i lavori per costruire le abitazioni per i 3200 dipendenti del signor Crespi. I lavori vengono seguiti da Silvio Crespi (figlio di Cristoforo) che era entrato in contatto con la realtà delle industrie inglesi e francesi e aveva convenuto che i dipendenti avrebbero dovuto vivere in villette bifamiliari e non in case plurifamiliari in cui venivano spesso a mancare i più basilari servizi igienici.

Oltre alle abitazioni, furono costruite: scuole, una chiesa, campi sportivi, un ospedale, bagni pubblici, etc. Tutti questi progetti furono realizzati per la fine del 1929, mentre altri lavori -voluti dai capi dell'azienda- continuarono e diedero, negli anni seguenti, al villaggio un'impronta fascista anche nella decorazione delle case. Citiamo dal testo del sito ufficiale del villaggio Crespi:

"Crespi d'Adda può venire definita come una splendida e affascinante realizzazione in cui si intrecciano le esigenze di profitto, quelle filantropiche e le ambizioni di una famiglia di industriali "illuminati". Il villaggio di Crespi non si risolve in un mero conglomerato urbano: in ogni edificio, in ogni singolo dettaglio architettonico ed urbanistico si palesa la volontà di realizzare un unicum irripetibile in cui confluiscono la funzionalità razionale e la raffinatezza estetica. Fin dalle case operaie appare chiaro che sia quanto meno improprio parlare di edilizia popolare. Le villette, infatti, in origine tinteggiate tutte col medesimo colore, presentano decorazioni che si rifanno alla tradizione lombarda: elementi in cotto, come le greche del sottotetto, le modanature di porte e finestre e il marcapiano, spiccavano sull'uniforme colore chiaro delle pareti. Le ville erano inoltre precedute da un fiorito e curato giardino. Spostandosi verso sud, attraverso ordinate e regolari strade ortogonali, si incontrano le abitazioni degli impiegati, ancora più ricercate, con scalinate esterne, ballatoi e decorazioni lignee. Ma è proseguendo in direzione del cimitero che appaiono architetture che sono vere e propri capolavori liberty: le case dei dirigenti, che presentano tipologie diverse l'una dall'altra. Laterizio, cotto, ceppo di Brembate, marmo e travertino si alternano in edifici dall'architettura complessa e ricercata. Al vertice di questa ideale "gerarchia abitativa" si colloca, accanto alla fabbrica, lo stupefacente castello neogotico, residenza estiva della famiglia Crespi. Situata proprio accanto alla fabbrica, rappresenta alla perfezione l'ideale di bellezza, funzionalità ed autonomia di questa eccezionale "isola felice del lavoro". Realtà vera, viva, autonoma ed autosufficiente, Crespi d'Adda si presentava come una vera e propria città ideale: dotata di tutti i servizi comunitari che garantivano un elevato standard di vita agli operai dell'epoca."



Scuole, chiesa, lavatoio, casa padronale.

Proprio negli anni '20-'30, questa industria conosce il suo periodo di massima espansione. Nel '41, diviene sede di alcune compagnie militari e nel dopoguerra si trova in una situazione economica difficile che la costringe a fondersi con altre aziende del suo ramo, fino a quando negli anni '70 viene smembrata.

Lotte contadine, lotte operaie tra fine Ottocento e Novecento

Visione di alcuni documentari televisivi

Dai campi alle officine. Le prime lotte sindacali in Italia

<http://www.raistoria.rai.it/articoli/dai-campi-alle-officine-le-prime-lotte-sindacali-in-italia/25225/default.aspx>

L'Autunno caldo

<http://www.raistoria.rai.it/articoli/autunno-caldo/10826/default.aspx>

I conflitti sul lavoro

<http://www.raiscuola.rai.it/articoli/il-lavoro-i-conflitti-storia-sociale-ditalia-19452000/7423/default.aspx>



L'unità didattica ripercorre alcune tappe della storia sociale italiana, attraverso documenti, testimonianze ed inchieste d'autore, realizzati a partire dagli anni Cinquanta e fino ai nostri giorni. Con il consolidarsi dell'industrializzazione, negli anni Sessanta, in Italia si affacciano anche le prime forti tensioni all'interno della fabbrica, tensioni cui sono sottese numerose istanze: condizioni di vita migliore, un salario più adeguato, democrazia e partecipazione all'interno del processo produttivo.

Nel 1970, con lo Statuto dei Lavoratori, si formalizza un importante passaggio nella storia del Paese.

Solo dieci anni dopo, nel 1980, Torino sarà teatro dei "35 giorni di sciopero di Mirafiori", che trasformeranno i quindicimila licenziamenti voluti dall'azienda in ventitremila cassa-integrati.

A parlarne in studio tre ospiti: Maurizio Magnabosco, dirigente Fiat, Bonaventura Alfano, operaio Fiat, ed Elio Giovannini, ex-sindacalista.

Nella Filosofia

Simone Weil, *La condizione operaia* (appunti lezioni e brevi saggi prof.ssa Di Bona e testi scelti estratti da *La condizione operaia*)
Laura Carati



Simone Weil, pensatrice francese del Novecento, è ricordata oltre che per i suoi saggi filosofici soprattutto per le drammatiche vicende esistenziali che ella attraversò: dalla scelta di lasciare l'insegnamento per sperimentare la condizione operaia, fino all'impegno come attivista partigiana.

Ed è proprio dall'esperienza del lavoro in fabbrica, che lei accettò di vivere come tutti gli altri, quindi senza che le venissero riconosciuti i titoli di studio, o la sua originaria posizione sociale, che nascono gli scritti raccolti ne *La condition ouvrière* (la condizione operaia), nei quali ci racconta la durezza di quell'esperienza esistenziale che ha lasciato un segno profondo nella sua vita, cancellando per sempre, come lei stessa scrisse, l'allegria della sua giovinezza.

Lì si rese conto che anche il suo spirito orgoglioso e fiero veniva meno, lasciando spazio ad una forma di timore e sottomissione nei confronti dei superiori, fino ad arrivare a pensare di poter perdere la propria anima.

Il lavoro in fabbrica, in quel tempo, ma in parte anche oggi, si basava su un sistema che sottometteva il corpo e lo spirito dell'individuo alla macchina, alla catena di montaggio; e questo voleva dire che tutto ciò che quell'individuo era, ovvero la propria dignità, i propri pensieri e sentimenti, venivano annullati; lei stessa scrisse, nel rapporto coatto con la macchina non era possibile essere coscienti; occorreva mettere a tacere i propri sentimenti, i propri pensieri, la propria anima.

Si era messa in quella condizione per poter comprendere a pieno la alienazione fisica e psicologica a cui i lavoratori erano sottoposti e riuscire a trovare dei rimedi ad essa e alla perdita della propria coscienza. Quanto le stava a cuore non era solo comprendere, ma individuare le risorse per riscattare le esistenze della parte della società più afflitta dalle dure condizioni di lavoro e dalla povertà.

Come dimostrò con il suo impegno come attivista partigiana, credeva nelle forme di lotta collettiva sostenute da una visione politica orientata al riscatto della persona. L'individuo, e non le masse o le classi sociali, avrebbe dovuto essere il primo a lottare per la sua dignità e per i suoi diritti, in particolare per eliminare la divisione tra coloro che impartivano ordini e coloro che dovevano semplicemente eseguirli.

Né lo sciopero, né la rivoluzione erano, secondo la pensatrice francese, mezzi adeguati e sufficienti per questa lotta, poiché le riforme dovevano partire dall'interno della fabbrica, e allo stesso tempo, dovevano essere sostenute dalla società.

Riuscì a intravedere allora delle vie percorribili di liberazione dalla schiavitù del lavoro in fabbrica nella crescita personale, attraverso la formazione dei lavoratori, la valorizzazione del loro operato.

Stava infatti in questo la maggior alienazione: nel non riuscire a vedere completato l'oggetto del lavoro.

L'operaio avrebbe dovuto essere cosciente e fiero di ciò che faceva per la società, di avere un proprio ruolo nel mondo e la società stessa non avrebbe dovuto degradare coloro che agivano per il suo sviluppo. Sottolineò la necessità che l'operaio potesse almeno una volta vedere il frutto del suo lavoro nell'oggetto finito, per acquisire la consapevolezza di avere contribuito alla creazione di beni richiesti dai bisogni sociali.

Ne *L'Enraciment* (La prima radice), la pensatrice francese parla del radicamento, un processo che avviene, come lei scrisse, “mediante la partecipazione reale, attiva e naturale all'esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro”. Sottolinea come l'uomo abbia delle radici che dipendono dal suo presente, passato e futuro. Lei vide come lo sradicamento affliggesse alcuni popoli, privandoli della loro cultura a causa del colonialismo; anche gli operai erano sradicati perché venivano privati della loro anima.

Poté quindi affermare che la condizione degli operai era una di quelle più miserevoli, poiché oltre ad essere continuamente sminuiti nel loro operato e sottoposti ad un continuo annullamento di loro stessi, dovevano costantemente pensare al loro salario, che serviva a malapena a permettere loro di arrivare a fine mese.

Antonio Gramsci, Americanismo e fordismo (appunti lezioni prof.ssa Di Bona e testi scelti estratti da *Quaderni dal carcere*)

Caterina Colombo



ANTONIO GRAMSCI
QUADERNI DEL CARCERE

VOLUME TERZO

Quaderni 12-29
(1932-1935)

Edizione critica dell'Istituto Gramsci
A cura di Valentino Gerratana



ET BIBLIOTECA

**Taylorismo e
meccanizzazione del
lavoratore.**

Nel brano che segue, Antonio Gramsci ci propone una sua riflessione personale sull'introduzione della catena di montaggio nelle fabbriche. Egli ne mette in luce il carattere di progresso, come un tratto irreversibile dell'industria moderna. Gramsci pensa che l'uomo non possa trasformarsi, come temeva Taylor, in un gorilla ammaestrato. Per contro, secondo il pensatore sardo, l'uomo svilupperebbe accanto all'abilità tecnica, la capacità di governare il gesto fisico, conservando la propria ricchezza di coscienza. Come ci ha fatto osservare la nostra professoressa, a differenza di quanto scrisse Simone Weil, secondo il pensatore comunista, non sarebbe il lavoro in sé, neppure quello alla catena di montaggio a stroncare la coscienza dell'uomo, ma l'impiego capitalista delle macchine che priverebbe l'operaio di quella immediata soddisfazione per il proprio lavoro, che l'artigiano poteva raggiungere.

“A proposito del distacco che il taylorismo determinerebbe tra il lavoro manuale e il «contenuto umano» del lavoro, si possono fare utili osservazioni sul passato, e proprio a riguardo di quelle professioni che sono ritenute tra le più « intellettuali », le professioni cioè legate alla riproduzione degli scritti per la pubblicazione o per altra forma di diffusione e trasmissione: gli amanuensi di prima dell'invenzione della stampa, i compositori a mano, i linotipisti, gli stenografi, i dattilografi. Se si riflette, si vede che in questi mestieri il processo di adattamento alla meccanizzazione è più difficile che negli altri. Perché? Perché è difficile raggiungere la massima qualifica professionale, che domanda da parte dell'operaio di « dimenticare » o non riflettere al contenuto intellettuale dello scritto che riproduce per fissare la sua attenzione solo o alla forma calligrafica delle singole lettere

se amanuense, o per scomporre le frasi in parole « astratte » e queste in lettere-caratteri e rapidamente scegliere i pezzi di piombo nelle caselle, o per scomporre non più solo le singole parole, ma gruppi di parole, nel contesto di un discorso, meccanicamente raggruppandole in sigle stenografiche, per ottenere la rapidità nel dattilografo, ecc. L'interesse del lavoratore per il contenuto intellettuale del testo si misura dai suoi errori, cioè è una deficienza professionale: la sua qualifica è proprio commisurata dal suo disinteressamento intellettuale, cioè dal suo «meccanizzarsi». Il copista medioevale non si interessava al testo, mutava l'ortografia, la morfologia, la sintassi del testo ricopiato, tralasciava periodi intieri che non comprendeva, per la sua scarsa cultura il corso dei pensieri suscitati in lui dall'interesse per il testo lo portava a interpolare glosse e avvertenze; se il suo dialetto o la sua lingua erano diversi da quelli del testo, egli introduceva sfumature alloglottiche; era un cattivo amanuense perché in realtà « rifaceva » il testo. La lentezza dell'arte scrittoria medioevale spiega molte di queste deficienze: c'era troppo tempo per riflettere e quindi la « meccanizzazione » era più difficile. Il tipografo deve essere molto rapido, deve tenere in continuo movimento le mani e gli occhi e ciò rende più facile la sua meccanizzazione. Ma, a pensarci bene, lo sforzo che questi lavoratori devono fare per isolare dal contenuto intellettuale del testo, talvolta molto appassionante (e allora infatti si lavora meno e peggio) la sua simbolizzazione grafica e applicarsi solo a questa, è lo sforzo forse più grande che sia richiesto da un mestiere. Tuttavia esso viene fatto e non ammazza spiritualmente l'uomo. Quando il processo di adattamento è avvenuto, si verifica in realtà che il cervello dell'operaio, invece di mummificarsi, ha raggiunto uno stato di completa libertà. Si è completamente meccanizzato solo il gesto fisico; la memoria del mestiere, ridotto a gesti semplici ripetuti con ritmo intenso, si è «annidata » nei fasci muscolari e nervosi e ha lasciato il cervello libero e sgombro per altre occupazioni. Come si cammina senza bisogno di riflettere a tutti i movimenti necessari per muovere sincronicamente tutte le parti del corpo in quel determinato modo che è necessario per camminare, così è avvenuto e continuerà ad avvenire nell'industria per i gesti fondamentali del mestiere; si cammina automaticamente e nello stesso tempo si pensa a tutto ciò che si vuole. Gli industriali americani hanno capito benissimo questa dialettica insita nei nuovi metodi industriali. Essi hanno capito che « gorilla ammaestrato » è una frase, che l'operaio rimane « purtroppo » uomo e perfino che egli, durante il lavoro, pensa di più o per lo meno ha molta maggior possibilità di pensare almeno quando ha superato la crisi di adattamento e non è stato eliminato: e non solo pensa, ma il fatto che non ha soddisfazioni immediate dal lavoro, e che comprende che lo si vuol ridurre a un gorilla ammaestrato, lo può portare a un corso di pensieri poco conformista. Che una tale preoccupazione esista negli industriali appare da tutta una serie di cautele e di iniziative «educative» che si possono rilevare dai libri del Ford e dall'opera del Philip³.”

³ Inseriamo nelle Note altri due testi, sempre tratti dai *Quaderni dal Carcere*. Gli alti salari. È ovvio pensare che i così detti alti salari sono una forma transitoria di retribuzione. L'adattamento ai nuovi metodi di produzione e di lavoro non può avvenire, solo attraverso la coazione sociale: è questo un «pregiudizio» molto diffuso in Europa e specialmente nel Giappone dove non può tardare ad aver conseguenze gravi per la salute fisica e psichica dei lavoratori, «pregiudizio» che d'altronde ha una base solo nella endemica disoccupazione che si è verificata nel dopoguerra. Se la situazione fosse «normale», l'apparato di coercizione necessario per ottenere il risultato voluto costerebbe più degli alti salari. La coercizione perciò deve essere sapientemente combinata con la persuasione e il consenso, e questo può essere ottenuto, nelle forme proprie della società data, da una maggior retribuzione che permetta un determinato tenore di vita capace di mantenere e reintegrare le forze logorate dal nuovo tipo di fatica. Ma non appena i nuovi metodi di lavoro e di produzione si saranno generalizzati e diffusi, appena il tipo nuovo di operaio sarà creato universalmente e l'apparecchio di produzione materiale sarà ancora perfezionato, il turnover' eccessivo verrà automaticamente ad essere limitato da una estesa disoccupazione e gli alti salari spariranno. In realtà l'industria americana ad alti salari sfrutta ancora un monopolio dato dall'aver l'iniziativa dei nuovi metodi; ai profitti di monopolio corrispondono salari di monopolio. Ma il monopolio sarà necessariamente prima limitato e poi distrutto dalla diffusione dei nuovi metodi sia nell'interno degli Stati Uniti sia all'estero (confrontare il fenomeno giapponese dei bassi prezzi delle merci) e coi vasti profitti spariranno gli alti salari. D'altronde, è noto che gli alti salari sono necessariamente legati a una aristocrazia operaia e non sono dati a tutti i lavoratori americani. Tutta l'ideologia fordiana degli alti salari è un fenomeno derivato da una necessità obbiettiva dell'industria moderna giunta a un determinato grado di sviluppo, e non un fenomeno primario (ciò che però

Fresu in *Americanismo e fordismo: l'«uomo filosofo» e il «gorilla ammaestrato»* mette in luce come, analizzando le alterazioni che concernono le metodologie di produzione e i rapporti relazionali sociali, vi sia sempre il pericolo di cadere in approssimazioni. All'interno del campo del materialismo storico molti studiosi sono incorsi nell'errore di trascurare, per esigenze puramente analitiche, molti aspetti relativi alla realtà che invece avrebbero dovuto essere argomentati con più cura, proprio perché soggetti alla tendenza ad approssimare. Antonio Gramsci, trovandosi più volte

non esonera dallo studio dell'importanza e delle ripercussioni che l'ideologia può avere per conto suo). Intanto cosa significa «alto salario»? Il salario pagato da Ford è alto solo in confronto alla media dei salari americani, o è alto come prezzo della forza di lavoro che i dipendenti di Ford consumano nella produzione e coi metodi di lavoro del Ford? Non pare che una tale ricerca sia stata fatta sistematicamente, ma pure essa sola potrebbe dare una risposta conclusiva. La ricerca è difficile, ma le cause stesse di tale difficoltà sono una risposta indiretta.

Fluttuazione nelle maestranze, frequenti passaggi di operai da un'azienda all'altra. La risposta è difficile perché le maestranze Ford sono molto instabili e non è perciò possibile stabilire una media della mortalità «razionale» tra gli operai di Ford da porre a confronto con la media delle altre industrie. Ma perché questa instabilità? Come mai un operaio può preferire un salario «più basso» a quello pagato dal Ford? Non significa questo che i cosiddetti «alti salari» sono meno convenienti a ricostituire la forza di lavoro consumata di quanto non siano i salari più bassi delle altre aziende? La instabilità delle maestranze dimostra che le condizioni normali di concorrenza tra gli operai (differenza di salario) non operano per ciò che riguarda l'industria Ford che entro certi limiti; non opera il livello diverso tra le medie del salario e non opera la pressione dell'armata di riserva dei disoccupati. Ciò significa che nell'industria Ford è da ricercare un qualche elemento nuovo che sarà la origine reale sia degli «alti salari» che degli altri fenomeni accennati (instabilità, ecc). Questo elemento non può essere ricercato che in ciò: l'industria Ford richiede una discriminazione, una qualifica, nei suoi operai, che le altre industrie ancora non richiedono, un tipo di qualifica di nuovo genere, una forma di consumo di forza di lavoro e una quantità di forza consumata nello stesso tempo medio che sono più gravose e più estenuanti che altrove e che il salario non riesce a compensare in tutti, a ricostituire nelle condizioni date dalla società così com'è. Poste queste ragioni, si presenta il problema: se il tipo di industria e di organizzazione del lavoro e della produzione propria del Ford sia «razionale», possa e debba cioè generalizzarsi o se invece si tratti di un fenomeno morboso da combattere "con la forza sindacale e con la legislazione. Se cioè sia possibile, con la pressione materiale e morale della società e dello Stato, condurre gli operai come massa a subire tutto il processo di trasformazione psicofisico per ottenere che il tipo medio dell'operaio Ford diventi il tipo medio dell'operaio moderno o se ciò sia impossibile perché porterebbe alla degenerazione fisica e al deterioramento della razza, distruggendo ogni forza di lavoro. Pare di poter rispondere che il metodo Ford è «razionale», cioè deve generalizzarsi, ma che perciò sia necessario un processo lungo in cui avvenga un mutamento delle condizioni sociali e un mutamento dei costumi e delle abitudini individuali, ciò che non può avvenire con la sola «coercizione», ma solo col contemperamento della coazione (autodisciplina) e della persuasione, sotto forma - anche di alti salari, cioè di possibilità di miglior tenore di vita, o forse, più esattamente, di possibilità di realizzare il tenore di vita adeguato ai nuovi modi di produzione e di lavoro, che domandano un particolare dispendio di energie muscolari e nervose.

In misura limitata, ma tuttavia rilevante, fenomeni simili a quelli determinati in larga scala dal fordismo si verificavano e si verificano in certi rami di industria o in certi stabilimenti non «fordizzati». Costituire una organica e bene articolata maestranza di fabbrica o una squadra di lavorazione specializzata non è mai stata cosa semplice: ora, una volta la maestranza o la squadra costituite, i suoi componenti, o una parte di essi, finiscono talvolta col beneficiare di un salario di monopolio non solo, ma non vengono licenziati in caso di arresto temporaneo della produzione; sarebbe antieconomico lasciar disperdere gli elementi di un tutto organico costituito faticosamente perché sarebbe quasi impossibile riaccozzarli insieme, mentre la sua ricostruzione con elementi nuovi, di fortuna, costerebbe tentativi e spese non indifferenti. È questo un limite alla legge della concorrenza determinato dall'armata di riserva e dalla disoccupazione, e questo limite è sempre stato all'origine delle formazioni di aristocrazie privilegiate. Poiché non ha mai funzionato e non funziona una legge di equiparazione perfetta dei sistemi e dei metodi di produzione e di lavoro per tutte le aziende di un determinato ramo d'industria, consegue che ogni azienda, in una certa misura più o meno ampia, è «unica», e si forma una maestranza con una qualifica propria alla particolare azienda, con piccoli segreti di fabbricazione e di lavoro, «trucchi», che sembrano trascurabili in sé, ma che ripetuti un'infinità di volte, possono avere una portata economica ingente. Un caso particolare si può studiare nell'organizzazione del lavoro dei porti, specialmente in quelli ove esiste squilibrio tra imbarco e sbarco di merci e dove si verificano ingorghi stagionali di lavoro e morte stagioni. È necessario avere una maestranza che sia sempre disponibile, che non si allontani dal posto di lavoro per il minimo di lavoro stagionale o d'altro genere, e quindi la formazione dei ruoli chiusi, con gli alti salari e altri privilegi, in contrapposizione alla massa degli «avventizi» ecc. Ciò si verifica anche nell'agricoltura, nel rapporto tra coloni fissi e braccianti e in molte industrie dove esistono le «morte stagioni», per ragioni inerenti all'industria stessa, come l'abbigliamento ecc.

a contatto con questa inclinazione che induce a facili conclusioni, avverte i suoi lettori nei Quaderni del carcere, ammonendoli a prestare attenzione all'analisi della struttura del periodo.

La poca cura nel discernere ciò che è strutturale ed immutabile da ciò che invece è eventuale ed accessorio ha contribuito alla nascita di due correnti: la prima del "dottrinarismo ideologico e pedantesco" che esalta l'iniziativa individuale e la seconda dell'economismo volgare che, d'altra parte, sopravvaluta le cause meccaniche costitutive.

Diventa dunque necessario stabilire il nesso tra "movimenti e fatti organici" e "movimenti e fatti di congiuntura" non solo per quanto riguarda il piano della ricostruzione storica ma principalmente per quello dell'arte politica. Occorre inoltre che questo nesso dialettico faccia riferimento alla realtà e non agli impulsi passionali di ciascuno.

Nel constatare l'assenza di questo nesso dialettico l'articolo evidenzia la mancanza di un elemento estremamente fondamentale ed importante: la dialettica. L'imprescindibile presenza della dialettica è un concetto fortemente supportato, negli ultimi anni della sua vita da Friedrich Engels che, a questo proposito prenderà le distanze dalla concezione determinista del marxismo e dalla necessità per l'uomo di superare il meccanicismo.

Così scrive Diego Fusaro della visione che Gramsci ha del Fordismo in *Americanismo e Fordismo* (esaminata a fondo nel Quaderno 22):

"Nasce dalla riflessione di Gramsci sul fenomeno dello sviluppo capitalistico americano e dalla razionalizzazione del lavoro e della vita privata dei lavoratori, favorito, nei primi decenni del Novecento, dall'organizzazione del lavoro di Taylor e Ford. Con questi termini si definisce anche un modo di fare e di pensare tipicamente americano che viene preso a modello dai Paesi capitalistici occidentali: di qui il termine "americanismo".

Le considerazioni di Gramsci si basano su alcuni eventi concreti: la sempre maggiore de-professionalizzazione del lavoro operaio e il suo adeguamento al funzionamento meccanico e automatico della macchina con la conseguente affermazione della figura dell' "operaio-massa", con il tramonto di quella dell'operaio artigiano e della dimensione dell' "umanesimo del lavoro", in cui la centralità operaia era ancora rappresentata dal lavoratore creativo e specializzato, dotato di una forte coscienza delle proprie prestazioni; a tutto ciò si aggiunge, appunto, la radicalizzazione del taylorismo, attuata dalla politica economica e industriale di Ford.

Gramsci è favorevole alla tecnologia e alla razionalizzazione del lavoro, ma non può accettare l'intento capitalistico di ridurre il lavoratore a "gorilla ammaestrato", privato di coscienza e di pensiero.

L'americanismo è una forma di "rivoluzione passiva", perché si mira ad ottenere, attraverso il dominio economico, il controllo politico e culturale degli operai e tale dominio imposto non resta solo in fabbrica, ma esce e passa alla società civile, alla morale, alla cultura; il controllo da parte dei grossi industriali sulla vita privata del lavoratore costituisce appunto una rivoluzione capovolta, vissuta passivamente".

Nella Letteratura italiana

Luigi Pirandello Dal naso al cielo

Marta Sasso

“Ciaula scopre la luna” è una delle novelle di Luigi Pirandello che presenta la storia di Ciaula, un “caruso” che lavora in una delle miniere di zolfo in Sicilia, così chiamato per il verso che emetteva. Uomo ingenuo, semplice e genuino viene maltrattato e sfruttato dal suo padrone e dai suoi nipoti. Un giorno è costretto a lavorare anche oltre il solito orario di lavoro, questo lo costringe a dover affrontare la sua più grande paura: la notte. Risalendo la miniera egli si accorge che l’oscurità è però illuminata dalla luna. La vista di questa provoca in lui un pianto di conforto e stupore. La storia di Ciaula è solo una delle tante vicende che ripropongono il tema del lavoro nelle miniere. Come lui tanti “carusi” venivano sfruttati nelle miniere in cambio di un salario esiguo e lavorando in pessime condizioni.

Ciàula scopre la luna

I picconieri, quella sera, volevano smettere di lavorare senz’aver finito d’estrarre le tante casse di zolfo che bisognavano il giorno appresso a caricar la calcara. Cacciagallina, il soprastante, s’affierò contr’essi, con la rivoltella in pugno, davanti la buca della Cace, per impedire che ne uscissero.

– Corpo di... sangue di... indietro tutti, giù tutti di nuovo alle cave, a buttar sangue fino all’alba, o faccio fuoco!

– Bum! – fece uno dal fondo della buca. – Bum! – echeggiarono parecchi altri; e con risa e bestemmie e urlì di scherno fecero impeto, e chi dando una gomitata, chi una spallata, passarono tutti, meno uno.

Chi? Zi’ Scarda, si sa, quel povero cieco d’un occhio, sul quale Cacciagallina poteva fare bene il gradasso. Gesù, che spavento! Gli si scagliò addosso, che neanche un leone; lo agguantò per il petto e, quasi avesse in pugno anche gli altri, gli urlò in faccia, scrollandolo furiosamente:

– Indietro tutti, vi dico, canaglia! Giù tutti alle cave, o faccio un macello!

Zi’ Scarda si lasciò scrollare pacificamente. Doveva pur prendersi uno sfogo, quel povero galantuomo, ed era naturale se lo prendesse su lui che, vecchio com’era, poteva offrirglielo senza ribellarsi. Del resto, aveva anche lui, a sua volta, sotto di sé qualcuno più debole, sul quale rifarsi più tardi: Ciàula, il suo caruso.

Quegli altri... eccoli là, s’allontanavano giù per la stradetta che conduceva a Comitini; ridevano e gridavano:

– Ecco, sì! tiènti forte codesto, Cacciagallì! Te lo riempirà lui il calcherone per domani!

– Gioventù! sospirò con uno squallido sorriso d’indulgenza zi’ Scarda a Cacciagallina.

E, ancora agguantato per il petto, piegò la testa da un lato, stiracchiò verso il lato opposto il labbro inferiore, e rimase così per un pezzo, come in attesa.

Era una smorfia a Cacciagallina? o si burlava della gioventù di quei compagni là?

Veramente, tra gli aspetti di quei luoghi, strideva quella loro allegria, quella velleità di baldanza giovanile. Nelle dure facce quasi spente dal bujo crudo delle cave sotterranee, nel corpo sfiancato dalla fatica quotidiana, nelle vesti strappate, avevano il livido squallore di quelle terre senza un filo d’erba, sforacchiate dalle zolfare, come da tanti enormi formicai.

Ma no: zi’ Scarda, fisso in quel suo strano atteggiamento, non si burlava di loro, né faceva una smorfia a Cacciagallina. Quello era il versaccio solito, con cui, non senza stento, si deduceva pian piano in bocca la grossa lagrima, che di tratto in tratto gli colava dall’altro occhio, da quello buono. Aveva preso gusto a quel saporino di sale, e non se ne lasciava scappar via neppur una.

Poco: una goccia, di tanto in tanto; ma buttato dalla mattina alla sera laggiù, duecento e più metri sottoterra, col piccone in mano, a ogni colpo gli strappava come un ruglio di rabbia dal petto, zi’ Scarda aveva sempre la bocca arsa: e quella lagrima, per la sua bocca, era quel che per il naso sarebbe stato un pizzico di rapè.

Un gusto e un riposo.

Quando si sentiva l'occhio pieno, posava per un poco il piccone e, guardando la rossa fiammella fumosa, della lanterna confitta nella roccia, che alluciava nella tenebra dell'antro infernale qualche scaglietta di zolfo qua e là, o l'acciajo del paolo o della piccozza, piegava la testa da un lato, stiracchiava il labbro inferiore e stava ad aspettar che la lagrima gli colasse giù, lenta, per il solco scavato dalle precedenti.

Gli altri, chi il vizio del fumo, chi quello del vino; lui aveva il vizio della sua lagrima.

Era del sacco lacrimale malato e non di pianto, quella lagrima; ma si era bevute anche quelle di pianto, zi' Scarda, quando, quattr'anni addietro, gli era morto l'unico figliolo, per lo scoppio d'una mina, lasciandogli sette orfanelli e la nuora da mantenere. Tuttora gliene veniva giù qualcuna più salata delle altre; ed egli la riconosceva subito: scoteva il capo, allora, e mormorava un nome:

– Calicchio.

In considerazione di Calicchio morto, e anche dell'occhio perduto per lo scoppio della stessa mina, lo tenevano ancora lì a lavorare. Lavorava più e meglio di un giovane; ma ogni sabato sera, la paga gli era data, e per dir la verità lui stesso se la prendeva, come una carità che gli facessero: tanto che, intascandola, diceva sottovoce, quasi con vergogna:

– Dio gliene renda merito.

Perché, di regola, doveva presumersi che uno della sua età non poteva più lavorar bene.

Quando Cacciagallina alla fine lo lasciò per correre dietro agli altri e indurre con le buone maniere qualcuno a far nottata, zi' Scarda lo pregò di mandare almeno a casa uno di quelli che ritornavano al paese, ad avvertire che egli rimaneva alla zolfara e che perciò non lo aspettassero e non stessero in pensiero per lui; poi si volse attorno a chiamare il suo caruso, che aveva più di trent'anni (e poteva averne anche sette o settanta, scemo com'era); e lo chiamò col verso con cui si chiamava le cornacchie ammaestrate:

– Tè, pà! tè, pà!

Ciàula stava a rivestirsi per ritornare al paese.

Rivestirsi per Ciàula significava togliersi prima di tutto la camicia, o quella che un tempo era stata forse una camicia: l'unico indumento che, per modo di dire, lo coprì durante il lavoro. Toltasi la camicia, indossava sul torace nudo, in cui si potevano contare a una a una tutte le costole, un panciotto bello largo e lungo, avuto in elemosina, che doveva essere stato un tempo elegantissimo e sopraffino (ora il luridume vi aveva fatto una tal roccia, che a posarlo per terra stava ritto). Con somma cura Ciàula ne affibbiava i sei bottoni, tre dei quali ciondolavano, e poi se lo mirava addosso, passandoci sopra le mani, perché veramente ancora lo stimava superiore a' suoi meriti: una galanteria. Le gambe nude, misere e sbilenche, durante quell'ammirazione, gli si accapponavano, illividite dal freddo. Se qualcuno dei compagni gli dava uno spintone e gli allungava un calcio, gridandogli: – Quanto sei bello! – egli apriva fino alle orecchie ad ansa la bocca sdentata a un riso



di soddisfazione, poi infilava i calzoni, che avevano più d'una finestra aperta sulle natiche e sui ginocchi: s'avvolgeva in un cappottello d'albagio tutto rappezzato, e, scalzo, imitando meravigliosamente a ogni passo il verso della cornacchia – cràh! cràh! – (per cui lo avevano soprannominato Ciàula), s'avviava al paese. – Cràh! cràh! – rispose anche quella sera al richiamo del suo padrone; e gli si presentò tutto nudo, con la sola galanteria di quel panciotto debitamente abbottonato.

– Va', va' a rispogliarti, – gli disse zi' Scarda. – Rimettiti il sacco e la camicia. Oggi per noi il Signore fa notte.

Ciàula non fiatò; restò un pezzo a guardarlo a bocca aperta, con occhi da ebete; poi si poggiò le mani sulle reni e, raggrinzando in su il naso, per lo spasimo, si stirò e disse:

– Gna bonu! (Va bene).

E andò a levarsi il panciotto.

Se non fosse stato per la stanchezza e per il bisogno del sonno, lavorare anche di notte non sarebbe stato niente, perché laggiù, tanto, era sempre notte lo stesso. Ma questo, per zi' Scarda.

Per Ciàula, no. Ciàula, con la lumierina a olio nella rimboccatura del sacco su la fronte, e schiacciata la nuca sotto il carico, andava su e giù per la lubrica scala sotterranea, erta, a scalini rotti, e su, su, affievolendo a mano a mano, con fiato mòzzo, quel suo crocchiare a ogni scalino, quasi un gemito di strozzato, rivedeva a ogni salita la luce del sole. Dapprima ne rimaneva abbagliato; poi col respiro che traeva nel liberarsi del carico, gli aspetti noti delle cose circostanti gli balzavano davanti; restava, ancora ansimante, a guardarli un poco e, senza che n'avesse chiara coscienza, se ne sentiva confortare.

Cosa strana: della tenebra fangosa delle profonde caverne, ove dietro ogni svolto stava in agguato la morte, Ciàula non aveva paura, né paura delle ombre mostruose, che qualche lanterna suscitava a sbalzi lungo le gallerie, né del subito guizzare di qualche riflesso rossastro qua e là in una pozza, in uno stagno d'acqua sulfurea: sapeva sempre dov'era; toccava con la mano in cerca di sostegno le viscere della montagna: e ci stava cieco e sicuro come dentro il suo alvo materno.

Aveva paura, invece, del bujo vano della notte.

Conosceva quello del giorno, laggiù, intramezzato da sospiri di luce, di là dall'imbuto della scala, per cui saliva tante volte al giorno, con quel suo specioso arrangio di cornacchia strozzata. Ma il bujo della notte non lo conosceva.

Ogni sera, terminato il lavoro, ritornava al paese con zi' Scarda; e là, appena finito d'ingozzare i resti della minestra, si buttava a dormire sul saccone di paglia per terra, come un cane; e invano i ragazzi, quei sette nipoti orfani del suo padrone, lo pestavano per tenerlo desto e ridere della sua sciocchezza; cadeva subito in un sonno di piombo, dal quale, ogni mattina, alla punta dell'alba, solleva riscuoterlo un noto piede.

La paura che egli aveva del bujo della notte gli proveniva da quella volta che il figlio di zi' Scarda, già suo padrone, aveva avuto il ventre e il petto squarciato dallo scoppio della mina, e zi' Scarda stesso era stato preso in un occhio.

Giù nei varii posti a zolfo, si stava per levar mano, essendo già sera, quando s'era sentito il rimbombo tremendo di quella mina scoppiata. Tutti i picconieri e i carusi erano accorsi sul luogo dello scoppio; egli solo, Ciàula, atterrito, era scappato a ripararsi in un antro noto soltanto a lui.

Nella furia di cacciarsi là, gli s'era infranta contro la roccia la lumierina di terracotta, e quando alla fine, dopo un tempo che non aveva potuto calcolare, era uscito dall'antro nel silenzio delle caverne tenebrose e deserte, aveva stentato a trovare a tentoni la galleria che lo conducesse alla scala; ma pure non aveva avuto paura. La paura lo aveva assalito, invece, nell'uscir dalla buca nella notte nera, vana.

S'era messo a tremare, sperduto, con un brivido per ogni vago alito indistinto nel silenzio arcano che riempiva la sterminata vacuità, ove un brulichio infinito di stelle fitte, piccolissime, non riusciva a diffondere alcuna luce.

Il bujo, ove doveva essere lume, la solitudine delle cose che restavan lì con un loro aspetto cangiato e quasi irriconoscibile, quando più nessuno le vedeva, gli avevano messo in tale subbuglio l'anima smarrita, che Ciàula s'era all'improvviso lanciato in una corsa pazza, come se qualcuno lo avesse inseguito.

Ora, ritornato giù nella buca con zi' Scarda, mentre stava ad aspettare che il carico fosse pronto, egli sentiva a mano a mano crescersi lo sgomento per quel bujo che avrebbe trovato, sbucando dalla zolfara. E più per quello, che per questo delle gallerie e della scala, rigovernava attentamente la lumierina di terracotta.

Giungevano da lontano gli stridori e i tonfi cadenzati della pompa, che non posava mai, né giorno né notte. E nella cadenza di quegli stridori e di quei tonfi s'intercalava il ruglio sordo di zi' Scarda, come se il vecchio si facesse aiutare a muovere le braccia dalla forza della macchina lontana. Alla fine il carico fu pronto, e zi' Scarda ajutò Ciàula a disporlo e rammontarlo sul sacco attorto dietro la nuca.

A mano a mano che zi' Scarda caricava, Ciàula sentiva piegarsi, sotto, le gambe. Una, a un certo punto, prese a tremargli convulsamente così forte che, temendo di non più reggere al peso, con quel tremitio, Ciàula gridò:

– Basta! basta!

– Che basta, carogna! – gli rispose zi' Scarda.

E seguì a caricare.

Per un momento la paura del bujo della notte fu vinta dalla costernazione che, così caricato, e con la stanchezza che si sentiva addosso, forse non avrebbe potuto arrampicarsi fin lassù. Aveva lavorato senza pietà tutto il giorno. Non aveva mai pensato Ciàula che si potesse aver pietà del suo corpo, e non ci pensava neppure ora; ma sentiva che, proprio, non ne poteva più.

Si mosse sotto il carico enorme, che richiedeva anche uno sforzo d'equilibrio. Sì, ecco, sì, poteva muoversi, almeno finché andava in piano. Ma come sollevare quel peso, quando sarebbe cominciata la salita?

Per fortuna, quando la salita cominciò, Ciàula fu ripreso dalla paura del bujo della notte, a cui tra poco si sarebbe affacciato.

Attraversando le gallerie, quella sera, non gli era venuto il solito verso della cornacchia, ma un gemito raschiato, protratto. Ora, su per la scala, anche questo gemito gli venne meno, arrestato dallo sgomento del silenzio nero che avrebbe trovato nella impalpabile vacuità di fuori.

La scala era così erta, che Ciàula, con la testa protesa e schiacciata sotto il carico, pervenuto all'ultima svoltata, per quanto spingesse gli occhi a guardare in su, non poteva veder la buca che vaneggiava in alto.

Curvo, quasi toccando con la fronte lo scalino che gli stava di sopra, e su la cui lubricità la lumierina vacillante rifletteva appena un fioco lume sanguigno, egli veniva su, su, su, dal ventre della montagna, senza piacere, anzi pauroso della prossima liberazione. E non vedeva ancora la buca, che lassù lassù si apriva come un occhio chiaro, d'una deliziosa chiarezza d'argento.

Se ne accorse solo quando fu agli ultimi scalini. Dapprima, quantunque gli paresse strano, pensò che fossero gli estremi barlumi del giorno. Ma la chiarezza cresceva, cresceva sempre più, come se il sole, che egli aveva pur visto tramontare, fosse rispuntato.

Possibile?

Restò – appena sbucato all'aperto – sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarezza d'argento.

Grande, placida, come in un fresco luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna.

Sì, egli sapeva, sapeva che cos'era; ma come tante cose si sanno, a cui non si è dato mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna?

Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva.

Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola là, eccola là, la Luna...

C'era la Luna! la Luna!

E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentr'ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore.



Vasco Pratolini, METELLO

Jack Consiglio

Vasco Pratolini fu uno scrittore che seppe interpretare i fermenti sociali e politici della realtà italiana. Il suo romanzo *Metello* (1955), primo di una trilogia, è viva testimonianza di questa sua attenzione alla storia e alla società italiana.

Lo stesso scrittore veniva dalla classe operaia fiorentina, solo con molti sacrifici riuscì a divenire scrittore. Anche per questo, nei suoi romanzi e in *Metello* in particolare, vero e proprio romanzo di formazione, lo scrittore racconta attraverso le storie dei suoi personaggi le lotte della classe popolare e operaia, nella seconda metà dell'Ottocento, per conquistare un posto nella società.

Nel romanzo, lo scrittore racconta la storia di Metello Salani, che è un orfano: la madre era morta di parto, il padre in un incidente sul lavoro. Il bambino era stato affidato a balia a una famiglia di contadini nei pressi di Firenze. Quando questa famiglia deve emigrare in Belgio, non può portare con sé il ragazzo, quindicenne, che avrebbe dovuto proseguire il lavoro nei campi per il fattore, ma che in quel momento, decide di fuggire e di andare in città.

A Firenze, trova lavoro come scaricatore al mercato. Entra così nel mondo del lavoro, dove incontra l'ostilità degli altri lavoratori, tranne che da parte dell'anarchico Berto che gli dimostra un po' di attenzione, insegnandogli a scrivere e a fare il muratore. Berto rappresenta per Metello una figura paterna che gli trasmette i valori della vita che egli farà suoi per il resto della sua vita. Purtroppo, Berto scomparirà e non si saprà più nulla di lui.

Assunto da un'impresa, Metello si accosta alla politica, nella sua forma di lotta di classe di ispirazione socialista. In questo periodo, il giovane scopre l'amore, iniziando una relazione con una vedova. A questo punto tuttavia, Metello deve partire per il servizio militare, e quando torna e cerca di inserirsi nel lavoro, non riuscendovi, prende parte ad una manifestazione di piazza, nel corso dei moti del 1898, in seguito alla quale viene arrestato.





A questo punto, conosce Ersilia, una giovane donna dal forte temperamento, della quale si innamora e dalla quale avrà un figlio. Dopo essere stato rilasciato, Metello riesce a tornare a lavorare per la impresa presso la quale lavora precedentemente.

In questo periodo Metello decide di iscriversi al Partito socialista e di lottare per il riconoscimento dei diritti sul lavoro, che otterranno, sia pur a prezzo di molte lotte e sacrifici.

Accanto al tratto di romanzo di formazione che vede il giovane Metello divenire un uomo maturo, soprattutto attraverso l'esperienza del lavoro e la maturazione di una coscienza politica, scorgiamo il carattere di romanzo storico.

Soprattutto attraverso il racconto delle molte morti sul lavoro, lo scrittore voleva rendere una preziosa testimonianza delle durissime condizioni di lavoro e della necessità per la classe operaia di unirsi per lottare per il riconoscimento dei suoi diritti.

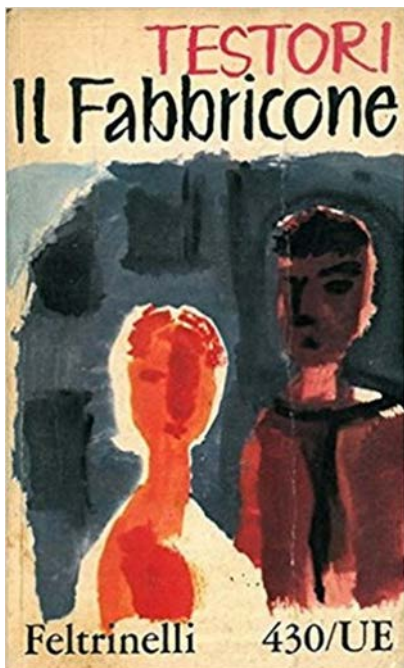
Le foto sono tratte dall'omonimo film di Mauro Bolognini.

Il Fabblicone, introduzione ai temi del romanzo di G. Testori.

Aurora Pessina

Giovanni Testori è stato uno scrittore e drammaturgo del '900, nato in una famiglia profondamente cristiana, aspetto della sua formazione che influenzerà il suo modo di concepire l'esistenza e di scrivere le sue opere. Fin da giovanissimo, si era avvicinato al mondo della scrittura e aveva collaborato con la rivista del GUF; aveva vissuto la guerra in maniera indiretta perché a causa della sua giovane età non poté arruolarsi e venne mandato in collegio.

Nel 1954, pubblica "i segreti di Milano" un insieme di racconti, tra i quali è presente anche "Il Fabblicone".



Né Il Fabblicone, Testori racconta le storie degli abitanti di un caseggiato popolare della periferia milanese degli anni Cinquanta. Il nucleo principale di tutta la storia si basa sulla relazione d'amore di due ragazzi, Rina e Carlo, i quali, a causa delle diversità delle idee politiche dei genitori, si troveranno in una situazione complicata.

La famiglia di Rina è quella degli Oliva, composta dai genitori di Rina, dal nonno e dal nipote. La famiglia di Carlo è invece quella dei Villa, composta dai genitori e dal fratello Antonio e la sorella Liberata. Il tema centrale del libro è la storia d'amore tra i due giovani e sullo sfondo, il rapporto di astio, quando non di aperto conflitto, che si viene a creare tra le due famiglie a causa del differente orientamento politico. I Villa sono infatti comunisti, a differenza degli Oliva che sono invece democristiani.

Testori dà molta importanza a questo elemento della storia, poiché negli anni del secondo dopoguerra, il popolo era animato da ideali politici e vi erano forti contrasti in campo politico. L'autore esprime il suo desiderio di rappresentare i rapporti tra le persone nei quartieri di periferia in un periodo di così alta tensione politica dovuta alla recente fine della guerra, in cui erano morte tante persone, tra cui il fidanzato della Redenta, anche lei inquilina del caseggiato, che era rimasta segnata dall'accaduto.

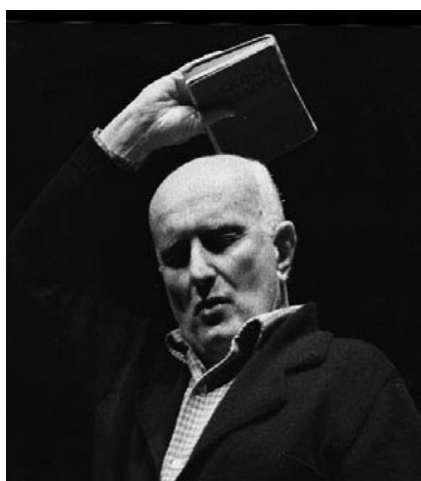
In più, viene trattato anche il tema della povertà e della necessità dei soldi che porta le persone a svolgere lavori degradanti pur di riuscire a mangiare, come Sandrino Schiappati che, per necessità, si ritrova a prostituirsi pur di guadagnare i soldi necessari al mantenimento della famiglia, composta da sette figli e i due genitori che da soli non riescono a guadagnare abbastanza per tutti.

Un altro aspetto della periferia che viene rappresentato è la voglia di rivincita dei ragazzi; questa viene incarnata da Angelo fratello di Carlo che spera di sfondare nella boxe e si dedica completamente a questo sport, intravedendo nel successo che spera di raggiungere come pugile, una possibilità di conquistarsi una forma di libertà e di riscatto da quel mondo modesto in cui è sempre vissuto.

La periferia viene rappresentata come un insieme di microcosmi che, nonostante le diversità, riescono a convivere in una sorta di strana armonia che li lega e dovuta a ciò che li accomuna, ossia la stessa periferia.



IL FABBRICONE di Giovanni Testori, drammaturgia di Emilio Russo Compagnia Tieffe Teatro Milano.
https://www.youtube.com/watch?v=L2GWAX_W44I



“Ormai l’ombra aveva vinto anche gli ultimi bagliori del tramonto e scivolando dal cielo s’era insediata, fonda e segreta, dappertutto.

Il Carlo sollevò la bicicletta dalla siepe. Poi, fedele alla promessa di lasciarsi lì dove nessuno avrebbe potuto vederli, s’avvicinò alla Rina.

“Allora a domani”, disse. “Qui. Alla stessa ora.”

“Domani. Alla stessa ora.” Domani era il giorno decisivo: il giorno delle promesse e degli impegni.

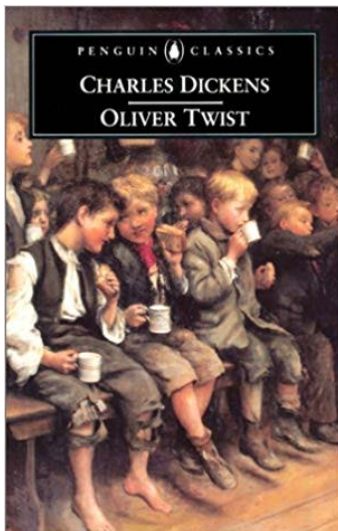
Senza bisogno di dir altro, le facce dei due ragazzi s’avvicinarono un’altra volta. Un lungo bacio. Poi un secondo.

Sull’erba l’aria aveva cominciato a scivolar leggera e a far tremare tutto, come se, invece che dall’alto, nascesse lì, dalle siepi e dai prati”.

© da Il Fabbricone (1961), ora in Giovanni Testori, Opere/1 [1943-1961], Milano, Classici Bompiani, 2008, p. 1020

Nella Letteratura inglese

Charles Dickens, tema del lavoro e del lavoro minorile in *David Copperfield* e in *Oliver Twist*



***Oliver Twist* by Charles Dickens**

Bianca Ricciarelli

Oliver Twist narrates of a young orphan boy who reflects the life of poverty in England in the 1830's.

The story illustrates the evils of the Poor House's of the time and the corruption of the people who work there.

When Dickens planned and penned *Oliver Twist*, a new legislation was just beginning to be implemented across the country.

The Poor Law (Amendment) Act of 1834, otherwise known as the 'New' Poor Law, established the workhouse system.

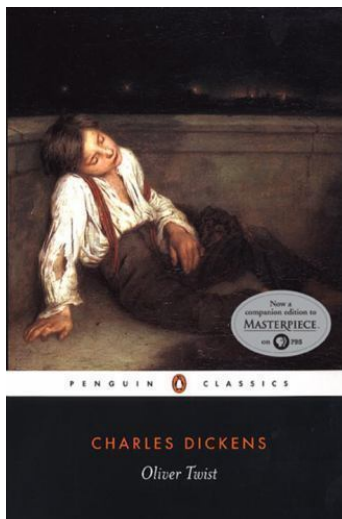
The government's intention was to slash expenditure on poverty by setting up a cruelly deterrent regime.

The poor were forced to work very hardly in exchange for a thin subsistence since no cash was provided but the bare minimum to survive. Homes were broken up, belongings sold, families separated.

The regime inside these places was deliberately intended to deter everyone but the most desperate. Children were separated and sent away, heads were shaved, clothes boiled, uniforms issued.

Dickens shows that the administration was run by self-satisfied and heartless men and the system was harsh and austere.

The poor, even if sick, old or dying, were treated punitively, as if their predicament was entirely of their own making, and they were deserving of punishment.





This was at a time when there was no National Health Service to help the sick get well, no pension scheme to help the elderly remain at home, no unemployment pay for people with no work, no social services at all for those in need.

Oliver Twist is a poor boy of unknown parents and he spends the first nine years of his life living at a baby farm in the 'care' of a woman named Mrs Mann.

Then he is brought up in a workhouse in an inhuman way, where he remains for 6 months.

He is later sold to an undertaker as an apprentice, but the cruelty and the unhappiness he experiences with his new master cause him to run away to London. There he falls into the hands of a gang of young pickpockets, led by the Artful Dodger and trained by the elderly Fagin, who try to make a thief out of him. Oliver is helped by an old gentleman, who, after having accused him for the theft of a handkerchief, decides to take him to his house and, with his housekeeper, he takes care of the young boy.

Oliver is eventually kidnapped by the gang and forced to commit burglary; during the job, he is shot and wounded. After being abandoned by Sikes, the wounded Oliver makes it back to the house and ends up under the care of the people he was supposed to rob: Miss Rose and her guardian Mrs Maylie.

It is a middle-class family that adopts Oliver and shows kindness and affection towards him at last. Investigations are made about who the boy is and it is discovered he has noble origins.

The gang of pickpockets and Oliver's half-brother (Monks), who paid the thieves in order to ruin Oliver and have their father's property all for himself, are arrested in the end.

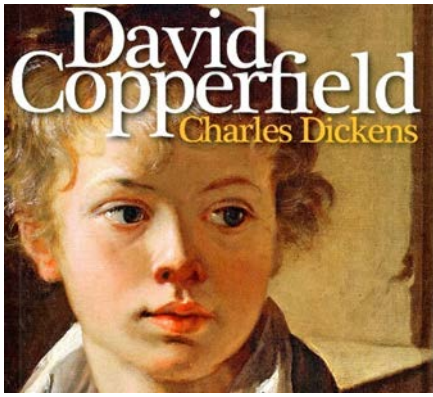
Dickens in his novel shows the depths of London's crime with an emphasis on petty robbery and pick pocketing. The main evil character of the novel, Fagin, also referred to as "The Jew", is characterized as a money pincher with no true affections.

His main goals are to exploit the people around him so he can better his station and strengthen his power. Fagin himself represents the evils of greed and unholiness.

Oliver, on the other hand, is the complete opposite. Innocent, and loving, Oliver represents all that is good in society. Oliver Twist is a story about the battles of good versus evil, with the evil continually trying to corrupt and exploit the good.

It portrays the power of Love, Hate, Greed, and Revenge and how each can affect the people involved. Dickens' wide array of touching characters emphasizes the virtues of sacrifice, compromise, charity, and loyalty.

Most importantly, though the system for the poor is not changed, the good in Dickens' novel outweighs the evil, and the main characters that are part of this good live happily ever after.



***David Copperfield* by Charles Dickens**

Vittoria Resega

David Copperfield is a popular novel written by Charles Dickens, one of the great English novelists of the Victorian age. It is a fictional biography, describing the title character's life. In brief: David has a difficult life from the beginning. His father died before he was born.

When David's mother remarried his stepfather is abusive and send him off to a boarding school overseen by a cruel headmaster.



One positive outcome of the school is that David makes two close friends. David's mother dies when he is twelve and his stepfather sends him off to live with the Micawber family in London and work in his stepfather's warehouse. David is unhappy working there and runs away to his aunt Betsy, who successively sends him to live with the Wickfield family and attend a school in Canterbury.

Although he loves Agnes Wickfield, David ends up falling in love with Dora Spenlow, the daughter of an attorney, who tutors David. The Wickfields' law clerk, Uriah Heep, is revealed by David's friends to be stealing from Mr. Wickfield. The Micawbers end up moving to Australia, while David becomes a writer. When Dora dies, David marries Agnes.



In this novel, the author deals with many social and human problems and some of the information we find in the novel is autobiographical and relates to his own life.

Studying the novel from this perspective, I notice that a great importance is dedicated to analyse peculiar social problems such as the gap between social classes, the success and social advancement, the discrimination in education, the unfair treatment in working class, the inhumanity

of child labor and debtors' prison and, above all, the terrible astonishing poverty, that characterizes the Victorian age.

In fact, poverty in the nineteenth century was an ever-present aspect of Victorian life in Britain's towns and cities, and this work of Charles Dickens vividly depicts the conditions of poverty and the urban poor laborers during the period. He describes the filth, squalor and destitution that co-existed and lived side-by-side with the affluent and the well-to-do.

But in this novel, both poverty and wealth are "bad". In fact, if poverty leaves David Copperfield isolated and without a future as a child laborer in London, wealth leaves people selfish and unfeeling, like Steerforth, whose traits connected to his wealthy and power are more likely to corrupt than improve a person's character.

In Dickens's time, many people believed that poverty was a symptom of moral degeneracy and that people who were poor deserved to suffer because of inherent deficiencies. On the other hand, Dickens sympathizes with the poor and implies that their woes result from society's unfairness, not their own failings.

Nevertheless, Dickens does not go so far as to suggest that all poor people are absolutely noble and generous and that all rich people are utterly evil. Poor people frequently swindle David when he is young, even though he too is poor and helpless. Doctor Strong and Agnes, both wealthy, middle-class citizens, nonetheless are morally upstanding. Dickens does not paint a black-and-white moral picture, but shows that wealth and class are unreliable indicators of character and morality. Dickens invites us to judge his characters based on their individual deeds and qualities, not on the hand that the cruel world deals them.

In the world of this book, the only way for an honorable man to cope with poverty is to sacrifice long hours of his life to honest, professional toil, because using immoral, dishonest and deceptive means for achieving social mobility is a flimsy, short-term solution that will eventually catch up with the person.

From an historically point of view, Victorian England was a highly socially stratified society, but one in which it was theoretically possible to move upwards. In fact, the Industrial Revolution and the capitalist ideology maintained that hard work and perseverance would ultimately pay off, and some individuals did in fact manage to rise from poverty to wealth and status. This is what happens in David Copperfield, as David—the son of poor parents—works his way upward from being a secretary and parliamentary reporter to being a celebrated and successful writer.

David's friend, Traddles, is similarly able to advance through the legal ranks from law clerk to lawyer through hard, honest work.

The novel is careful to point out that only a combination of hard work, self discipline and pure intentions can lead to true social mobility.

In contrast, attempting to move up the social ladder by nefarious means will not work in the end. Uriah Heep is the clearest example of a character who attempts to climb the social ladder through dishonest means, which ultimately destroys his life. Like David, Uriah is a fatherless young man who works his way up the social ladder and aspires to marry his employer's daughter (Dora in David's case, Agnes in Uriah's).

Just as the novel attributes Uriah's social downfalls to moral failings, it attributes David's success to hard work and self-discipline.

Nella Storia dell'Arte

Il Monumento alle Vittime del Lavoro di **Vincenzo Vela**

Il *Monumento alle Vittime del Lavoro* dello scultore svizzero-italiano **Vincenzo Vela** (1820-1891) si presenta come una sorta di “pietà” laica.

Realizzato prima in gesso nell'1882-1883, e fuso in bronzo nel 1895, l'opera è dedicata ai lavoratori che hanno lavorato a scavare la montagna per costruire la galleria ferroviaria del San Gottardo tra il 1872 e il 1882. Questo lavoro durissimo ebbe gravi effetti sui corpi dei lavoratori, provocando malattie, come l'anchilostomiasi, infortuni, malesseri dovuti alle privazioni alimentari e dovute agli alloggi. Gli operai, quando scioperarono per giusta causa dovettero far fronte anche ai fucili delle forze dell'ordine. Una copia in bronzo dell'opera è stata poi collocata sul piazzale della stazione ferroviaria di Airolo nel 1932, accompagnata da un'epigrafe che compara il lavoro nella galleria alla guerra e i lavoratori ai soldati: «Nel 50° anniversario della grande umana vittoria che dischiuse fra genti e genti la via del San Gottardo, questa pietra ove l'arte segna e consacra l'oscura eroica fatica del lavoratore ignoto».

Queste sono le parole pronunciate dall'autore sull'ispirazione della sua opera:

«Sapete che non sono mai stato altro che un operaio; me ne sono sempre vantato. Ho sempre amato e ammirato i poveri oppressi, i martiri del lavoro, che rischiano la vita senza fare il chiasso dei cosiddetti eroi della guerra e che pensano solo a vivere onestamente. Ebbene, oggi che si sperperano milioni per innalzare monumenti ai re e centinaia di franchi per perpetuare il ricordo dei ricchi, il cui merito e la gloria stanno solo nelle loro casseforti, mi sono sentito in dovere di ricordare alle persone di cuore questi umili martiri, che sono loro fratelli e lavorano per tutti eccetto che per se stessi. Feci quest'opera senza averne avuta la commissione, né l'idea, da nessuno».



Il lavoro minorile e lo sciopero delle piscinine, visto attraverso il ritratto della piscinina del Longoni

Nicole Pascarella

Il 23 giugno del 1902 fu un giorno molto importante per Milano, come riportato dalle pagine del Corriere della sera. In esse si affermava lo sciopero delle piscinine, bambine di età compresa tra i 6 e i 13 anni, che lavoravano come sarte, modiste, lavoranti in biancheria e stiratrici. Le piscinine svolgevano diverse mansioni, tra le quali, come rappresentato nel quadro "La piscinina" di E. Longoni del 1891, la consegna di pesanti scatoloni. Il lavoro delle piscinine era mal pagato in quanto la retribuzione era minima (25-30 centesimi per una giornata di 11/14 ore lavorative).



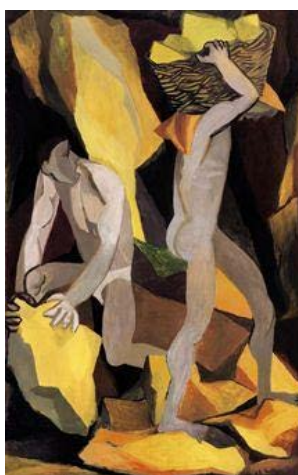
Nel giugno del 1902 fu organizzato uno sciopero avente come guida la quattordicenne Giovannina Lombardi. Lo scopo era la diminuzione delle ore di lavoro, la riduzione del peso dei pacchi da consegnare e l'aumento del salario. A questa protesta aderirono più di 400 piscinine e le loro richieste furono accolte positivamente grazie all'aiuto di alcuni membri dell'Unione Femminile. Quest'ultima creò un'associazione per le piccole lavoratrici chiamata "La Fraterna", basata su solidarietà, previdenza e istruzione. Ci fu poi l'aggiunta di una scuola di disegno professionale; inoltre ogni domenica le bambine potevano frequentare corsi di canto, calligrafia ed economia domestica. La loro protesta contribuì alla creazione di appositi spazi per la loro istruzione.

"La piscinina" di Emilio Longoni è un'opera del 1891. La rappresentazione della bambina è molto realistica e il volto molto espressivo. I volti da lui rappresentati risentono stilisticamente dell'esperienza napoletana. Per la creazione di questi ritratti l'artista partiva dallo studio del dato reale e il colore utilizzato presentava una maggior consistenza di materia, mentre la tavolozza si arricchì di nuove cromie.

I carusi di Onofrio Tomaselli, gli zolfatari di Renato Guttuso.

(In letteratura italiana, *'Ciaula scopre la luna'* di Pirandello)

Marta Sasso



Nei dipinti “i carusi” di Tommaselli e “gli zolfatari” di Guttuso è rappresentata la fatica e la stanchezza dei lavoratori, ma non solo come dimostra il ragazzo sdraiato sulla sinistra in basso. Difatti in entrambe le opere si denotano condizioni lavorative disumane, dove la vita dell’individuo veniva sacrificata per una mera logica del profitto. Tale immagine si ricollega ad altri autori della letteratura europea che hanno denunciato i soprusi perpetrati dalle ruote della rivoluzione industriale. Ciaula e i suoi compagni non sono altro che l’espressione di una condizione di vita e di lavoro simile a quella di Rosso Malpelo di Verga e degli spazzacamini di William Blake.

Pelizza da Volpedo, *il Quarto Stato*. Cenni sulla ricerca pittorica dell'artista, cogliendo la presa di coscienza sociale e politica dall'ispirazione di *Fiumana* alla realizzazione de *il Quarto Stato*, opera emblematica e simbolica del Novecento.

Carola Sanguinazzi



Il pittore piemontese Giuseppe Pellizza da Volpedo (1868-1907), nel 1901 dipinge *Il Quarto Stato*, uno dei quadri simbolo del XX secolo, oggi conservato nelle sale del Museo del Novecento di Milano e divenuto un'allegoria delle battaglie politico-sociali dei lavoratori. L'opera rappresenta l'ascesa del proletariato: una folla di uomini e donne che, insieme, marciano per i propri diritti. Sono contadini e lavoratori pronti a lottare per i propri diritti, guidati da due uomini e una donna che, a piedi scalzi e con in braccio un bambino piccolo, esorta i manifestanti a seguirla.

È lo stesso autore a descrivere l'opera: «*Il Quarto Stato è un quadro sociale, rappresentante il fatto più saliente dell'epoca nostra, l'avanzarsi fatale dei lavoratori*».

Si tratta di un quadro epocale perché, per la prima volta nella storia dell'arte italiana, un pittore sceglie di rappresentare l'ascesa del movimento operaio nella vita nazionale del Paese.

Pelizza da Volpedo pensa ad una composizione nella quale affermare i propri ideali. Convinto dell'inarrestabile avanzata dei lavoratori, che definisce gli «*antesignani del progresso*», e del principio di eguaglianza sociale, l'artista realizza numerosi bozzetti, attraverso i quali indaga il tema della protesta popolare e dello sciopero.

Nel 1899, l'artista comincia a lavorare a *Il cammino dei lavoratori*, poi divenuta nella sua versione definitiva del 1901, *Il Quarto Stato*. Le figure non sono più indistinte e avanzano in una calda luce solare. Scegliere la tecnica divisionista significava per Pellizza affermare il potenziale sociale dell'arte, intesa come manifestazione di idee di progresso e democrazia.

Attraverso il Divisionismo, Pellizza non descrive solamente il “vero”, ma mostra la realtà dei fatti elaborati con il pensiero. I lavoratori sono infatti, per l’artista, una grande forza propulsiva della storia in grado di costruire una società nuova per tutto il popolo.

Con il Divisionismo, in sostanza, Pellizza racconta la lotta di classe del proletariato, sostenendo che la *«forza vera sta nei lavoratori che con tenacia nei loro ideali obbligano altri uomini a seguirli o a sgombrare il passo perché non c’è potere retrogrado che possa arrestarli»*.

Il Quarto Stato, per la sua portata storica e culturale, è un’opera universale, fondamentale per l’arte italiana ed europea: ed è proprio dalla classe operaia del nord d’Italia, che arriverà un forte impulso popolare per avviare e consolidare la lotta di Liberazione nazionale contro l’occupante nazista e il regime fascista.

La nostra Costituzione afferma che *«l’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro»*, e specifica come sia *«compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale»* a garantire a tutti i cittadini un uguale diritto di fruire delle strutture sociali e per dare la dignità di cittadini a tutte le persone che lavorano.

Risulta però ancora piena di ostacoli e di pericoli la strada che i lavoratori devono percorrere per affermare il diritto al lavoro.

Per questo, tutti i soggetti, i movimenti, le organizzazioni collettive, come in una grande fiumana, devono essere sempre vigili contro quelle azioni e leggi che compromettono il significato costituzionale di una società che è stata e che deve essere fondata sul lavoro.

E’ a partire dall’istituzione della proprietà privata che, secondo Marx, la società è destinata ad essere attraversata dalla lotta di classe. La lotta tra classi è vista, da Marx, come il motore propulsivo stesso della storia.

La divisione del lavoro (da cui deriva la proprietà privata) genera la disuguaglianza sociale perché vede da una parte il datore di lavoro che ha come ‘fortuna’ quella di possedere capitale, e l’operaio che dovrebbe lavorare per i propri interessi, ma che, di fatto, si ritrova a lavorare per gli interessi del suo datore di lavoro.

Quando, nel corso della storia, a un determinato sviluppo della divisione del lavoro non corrispondono più rapporti sociali adeguati, per cui l’operaio diventa al servizio dell’accumulo di ricchezze dell’imprenditore, i rapporti di cooperazione per il raggiungimento dell’‘uguale’ benessere di tutti entrano in contraddizione e si crea una crisi che anima dall’interno l’insorgere di una volontà rivoluzionaria da parte di chi ne è vittima.

Così è avvenuto quando la borghesia si è ribellata all’antico regime feudale dove pochi aristocratici vivevano alle spalle della “classe media” detta anche borghesia. L’ascesa della borghesia è coincisa con lo sviluppo del capitalismo; con il capitalismo però è nata una nuova classe rivoluzionaria, che come abbiamo visto, è la classe operaia o il proletariato.

È per questo motivo che Marx conclude il suo Manifesto con la frase: *“proletari di tutti i paesi unitevi”*.

Plinio Nomellini, tre opere (*Sciopero londinese, Piazza caricamento e la diana del lavoro*)
Gabriele Bartesaghi

Plinio Nomellini fu un pittore divisionista degli ultimi anni dell'Ottocento.

Il primo dipinto, *Piazza Caricamento*, raffigura due uomini intenti a discutere; sullo sfondo possiamo osservare, grazie alla tecnica del pittore, il dinamismo lavorativo di alcuni commercianti probabilmente intenti ad allestire un mercatino, sulla destra invece si possono notare due persone che sembrano di condizione più agiata, avendo vestiti borghesi, che sono intenti a progettare qualcosa.



Il dipinto "La Diana Del Lavoro" è ambientata nel porto di Genova, al mattino molto presto, dove un grande gruppo di operai attende la chiamata a lavoro, i due soggetti in primo piano, uno dei quali poco più di un ragazzo, forse scorgono qualcosa in lontananza.

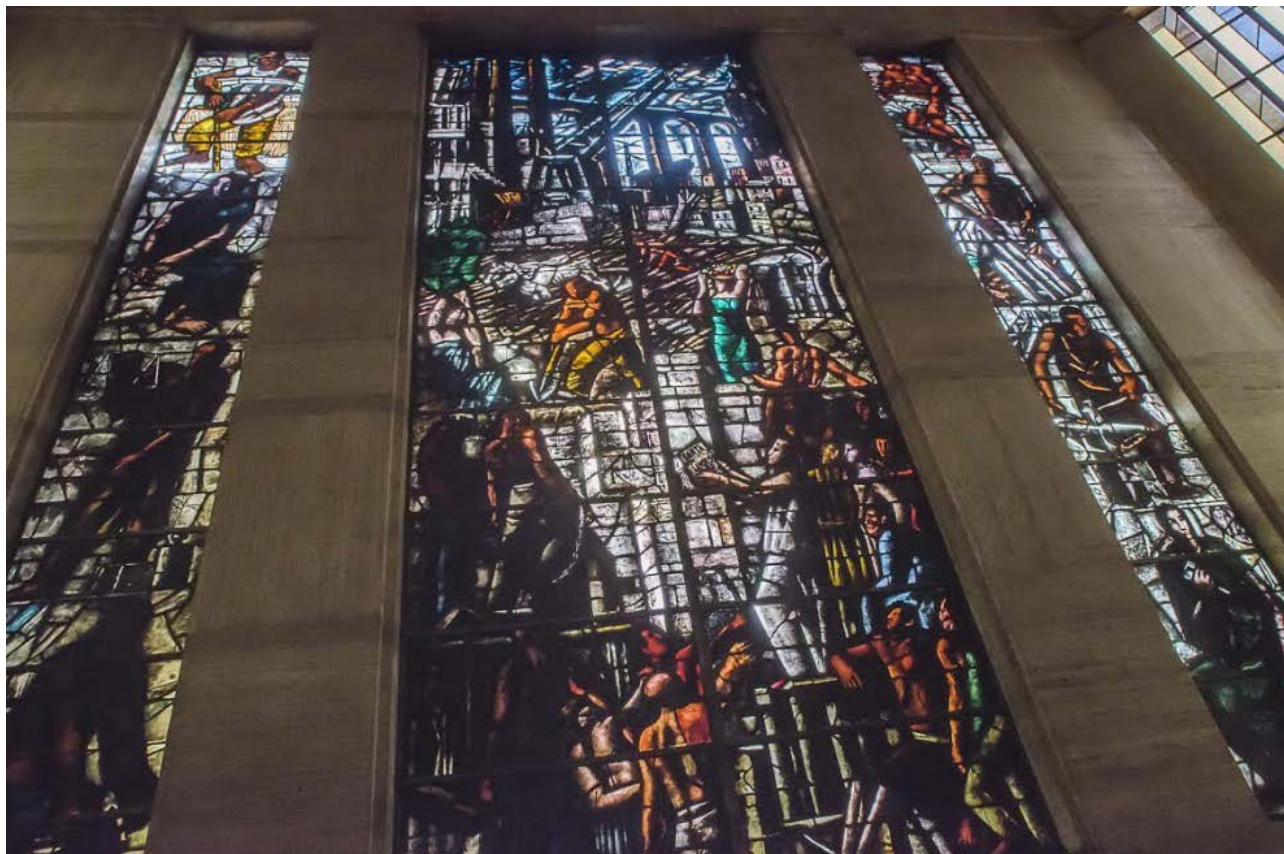




Ne *Lo sciopero londinese*, possiamo osservare degli operai che si sono riuniti per scioperare, non sono felici ed esprimono la loro disapprovazione l'uno piegandosi come un bimbo e l'altro invocando il cielo a braccia alzate, questo a causa della presa di coscienza della drammaticità delle loro condizioni e del fatto che la loro protesta rimarrà inascoltata, rendendo vani i loro sforzi.

"La Carta del lavoro" di Mario Sironi.

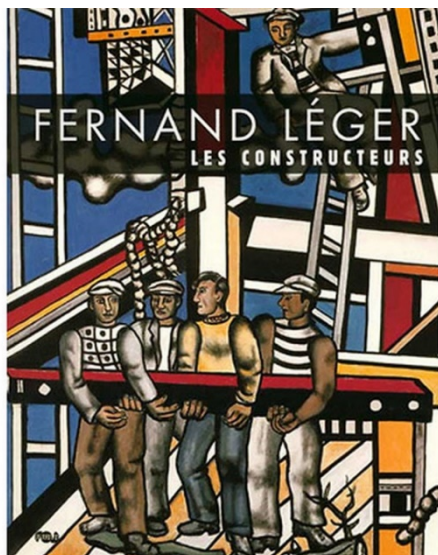
Chiara Zanotti



La carta del lavoro può essere considerato il documento più importante di tutto il periodo fascista. Le numerose dichiarazioni in essa contenute, una volta attuate fecero dell'Italia uno stato all'avanguardia per le garanzie sociali offerte ai cittadini.

La vetrata, della grandezza di circa 75 metri quadrati, realizzata da Mario Sironi, rappresenta le iconografie del lavoro, dei cicli delle arti e dei mestieri.

L'artista ha reso in modo espressivo la fatica, ma soprattutto, il valore e la dignità del lavoro.



Fernand Léger *Les constructeurs*, 1951.

Edoardo Frigerio

Joseph Fernand Henri Léger nasce nel 1881 in Francia. Figlio di un allevatore normanno, si trasferisce a Parigi all'età di diciannove anni dove lavora in uno studio di architettura.

Léger espone per la prima volta le sue opere nel 1911 al Salon des Indépendants riscuotendo pochi complimenti e molte critiche per il suo stile inusuale. Infatti il suo modo di dipingere risente del vivace clima parigino e delle costruzioni figurative di Cézanne.

Nell'agosto del 1914, allo scoppio del primo conflitto mondiale, il pittore è chiamato alle armi. Rimane intossicato dai gas nella battaglia di Verdun.

E' durante il periodo di convalescenza che si interessa al mondo popolare delle industrie e del lavoro.

L'artista si trasforma in una sorta di "costruttore". Nelle sue opere le figure umane sono sostituite dalle macchine, frutto della tecnologia e simbolo della civiltà del nuovo secolo, sulla scia del Futurismo.

Ed è di questo periodo l'opera che andremo ad analizzare (1920): "I costruttori"

Nel quadro in questione l'artista rappresenta un cantiere in costruzione con alcuni uomini che trasportano delle travi. La presenza umana è accompagnata da oggetti privi di consistenza materiale e sono ridotti alla sola funzione simbolica: i personaggi delle sue opere perdono individualità ed espressione. I colori sono quelli primari con tonalità molto accese.

Muore infine nel 1955 nella regione dell'Ille-de-France

Nel Cinema

***Tempi moderni* di Charlie Chaplin** (analisi delle scene ambientate in fabbrica, alla luce di una riflessione di Diego Fusaro)
Massimo Bertelli



“Tempi moderni” di Charlie Chaplin del 1936 è considerato un capolavoro, di grande potenza espressiva della cultura del 900.

L’opera di Chaplin rappresenta una serie di questioni sociali: il concetto di alienazione spiegato da Marx nei “Manoscritti di Parigi del 1844” e la dimensione dell’americanismo e del fordismo messi a tema da Gramsci nei “Quaderni del carcere”.

Il primo grande tema che trova spazio nel film è l’alienazione nel senso marxiano cioè il divenire estraneo dell’uomo a se stesso.

Marx spiega che il lavoratore dipende dal lavoro per avere il denaro necessario a vivere, ma a tal punto egli non vive più, in effetti sopravvive soltanto, come lavoratore.

Marx dimostra come l’alienazione non sia un concetto astratto, ma un concetto derivato dai bisogni economici dell’uomo.

In Marx l’alienazione, che coincide con l’estraneazione, ha un’origine economica ed è generata dai modi di produzione capitalistici propri della borghesia, che sfrutta il proletariato

L’economia politica non è altro che la messa in atto conseguente della negazione dell’uomo, poiché se prima era la proprietà della terra che dava senso all’identità dell’uomo, ora è il profitto estorto con lo sfruttamento del lavoro salariato.

Separandosi dalla “vita genetica”, dalla “essenza comune”, l’uomo si aliena, perde la sua realtà più propria diventando una pura macchina specializzata nel compiere una sola operazione, monotona e unidimensionale.

Alcune immagini a inizio film sottolineano questa dimensione attraverso la sovrapposizione di scene di umanità a scene di greggi di animali a sottolineare come nella società gli uomini siano sviliti a puri ingranaggi o a bestie prive di sentimenti.

Chaplin mette in opera nel suo film l’evoluzione della stessa civiltà capitalistica che è il fordismo americano.

Questa è una costante connessa alla riflessione gramsciana illustrata nel Quaderno 22 del 1934. In esso si parla del fenomeno dello sviluppo industriale e capitalistico statunitense dei primi decenni del Novecento dalla razionalizzazione scientifica e organizzazione del lavoro promossa dall’ingegnere americano Taylor e perfezionata negli anni Trenta dal produttore di automobili Henry Ford. Questo sviluppo dalla fabbrica investe l’intera società americana e che diventa anche un modo di fare e pensare la vita tipicamente americano.

Il lavoratore Chaplin è costretto per tutta la giornata a compiere il medesimo movimento di avvvitamento di bulloni a tal punto che anche quando si spegne la catena di montaggio egli continua a ripetere ossessivamente questo gesto dando luogo ad alcune scene gustose ma al tempo stesso tragiche che rivelano l’alienazione del capitalismo fordista.

Altro tema che ricorre nell’opera è l’accelerazione dei ritmi di produzione e insieme ad essa la vita. Mette molto bene in scena come per un verso l’accelerazione dei processi produttivi sia la cellula genetica del capitalismo e come dall’altro questa accelerazione tenda ad appropriarsi della vita nei tempi extra-lavorativi.

Vi è la memorabile scena del lavoratore Chaplin che diventa cavia di un esperimento teso a produrre la velocizzazione disumana dei ritmi dell’alimentazione mediante una macchina appositamente congegnata per accelerare il più possibile i tempi della pausa pranzo con effetti catastrofici in bilico fra il divertente e tragico.

Per concludere nel grandioso film in bianco e nero vi è una contrapposizione tra l’abitare in un mondo in cui tutto si riduce a cifre, quantità e produzione e il vivere in un mondo dove giochino un ruolo anche le passioni.

La canzone

Senza alcuna aspirazione all'esaustività, citeremo di seguito, dopo il documentario con le canzoni del duo di Piadena, due canzoni di Pietrangeli che ci restituiscono qualcosa delle tensioni politiche e sociali degli anni Sessanta, una poetica canzone di Dylan sulla dignità, tema sotteso al nostro approfondimento e tra le molte canzoni che si potevano scegliere una canzone, anch'essa poetica, dedicata ad una madre lavoratrice di Bobo Rondelli.

Questo servizio, datato 1974, si apre con le canzoni tradizionali *Se otto ore vi sembran poche* e *Santa Caterina dei pastai*, interpretate dal Duo di Piadena e prosegue con i commenti dell'etnologo Luigi Lombardi Satriani a questi e ad altri canti di protesta più recenti che esprimono i valori propri della classe operaia in contrapposizione a quella padronale e sottolineano la complementarità tra aree "sottosviluppate" e aree industrializzate.

<http://www.raiscuola.rai.it/articoli/i-canti-del-lavoro-la-voce-degli-operai/5605/default.aspx>

Due canzoni sul lavoro operaio Scritta in tre notti nel 1966 durante l'occupazione studentesca dell'Università "La Sapienza" di Roma, "Contessa" rappresenta l'inno del '68 italiano, il canto simbolo delle lotte operaie e dei movimenti studenteschi nell'Italia di quel periodo.



Contessa, Paolo Pietrangeli

Che roba, contessa, all'industria di Aldo han fatto uno sciopero quei quattro ignoranti volevano avere i salari aumentati dicevano, pensi, di essere sfruttati; e quando è arrivata la polizia quei quattro ignoranti hanno urlato più forte di sangue han sporcato i muri e le porte chissà quanto tempo ci vorrà per pulire.

Compagni dai campi e dalle officine prendete la falce, portate il martello scendete giù in piazza e picchiate con quello scendete giù in piazza e affossate il sistema.

Voi gente per bene che pace cercate
la pace per far quello che voi volete
ma se quest'è il prezzo vogliamo la guerra
vogliamo vedervi finir sottoterra
ma se quest'è il prezzo l'abbiamo pagato
nessuno più al mondo dev'essere sfruttato.

Sapesse contessa che cosa mi ha detto
un caro parente dell'occupazione
che quella gentaglia rinchiusa lì dentro
di libero amore facea professione;
del resto mia cara di che si stupisce
anche l'operaio vuole il figlio dottore
e pensi che ambiente ne può venir fuori
non c'è più morale, contessa.

Compagni dai campi e dalle officine
prendete la falce, portate il martello



scendete giù in piazza e picchiate con quello
scendete giù in piazza e affossate il sistema.

Se il vento fischiava ora fischia più forte
le idee di rivolta non sono mai morte
se c'è chi lo afferma non state a sentire
è uno che vuole soltanto tradire
se c'è chi lo afferma sputategli addosso
la bandiera rossa ha gettato in un fosso.

*Paolo Pietrangeli con Giovanna Marini e
Francesco Guccini*

Oh cara moglie, di Ivan della Mea, cantata da Paolo Pietrangeli

Oh cara moglie stasera ti prego
dì a mio figlio che vada a dormire
perché le cose che io ho da dire
non sono cose che deve sentir.
Proprio stamane là sul lavoro
con il sorriso del caposezione
mi è arrivata la liquidazione
m'han licenziato senza pietà.
E la ragione è perché ho scioperato
per la difesa dei nostri diritti
per la difesa del mio sindacato

del mio lavoro e della libertà.
Quando la lotta è di tutti per tutti
il tuo padrone, vedrai, cederà
se invece vince è perché i crumiri
gli danno la forza che lui non ha.

Questo si è visto davanti ai cancelli
noi si chiamava i compagni alla lotta
ecco: il padrone fa un cenno, una mossa
un dopo l'altro cominciano a entrar.
Oh cara moglie dovevi vederli
venir avanti curvati e piegati
e noi gridare "crumiri venduti"
e loro dritti senza guardar.
Quei poveretti facevano pena
ma dietro a loro là sul portone
rideva allegro il porco padrone
li ho maledetti senza pietà.
Oh cara moglie io prima ho sbagliato
dì a mio figlio che venga a sentire
che ha da capire che cosa vuol dire
lottare per la libertà.

Bob Dylan Dignity



<https://www.youtube.com/watch?v=gSy267PTSnY>

Fat man lookin' in a blade of steel

Thin man lookin' at his last meal

Hollow man lookin' in a cottonfield

For dignity

Wise man lookin' in a blade of grass

Young man lookin' in the shadows that pass

Poor man lookin' through painted glass

For dignity

Somebody got murdered on New Year's Eve

Somebody said dignity was the first to leave
I went into the city, went into the town
Went into the land of the midnight sun
Searchin' high, searchin' low
Searchin' everywhere I know
Askin' the cops wherever I go
Have you seen dignity
Blind man breakin' out of a trance
Puts both his hands in the pockets of chance
Hopin' to find one circumstance
Of dignity
I went to the wedding of Mary-Lou
She said I don't want nobody see me talkin' to you
Said she could get killed if she told me what she knew
About dignity
I went down where the vultures feed
I would've got deeper, but there wasn't any need
Heard the tongues of angels and the tongues of men
Wasn't any difference to me
Chilly wind sharp as a razor blade
House on fire, debts unpaid
Gonna stand at the window, gonna ask the maid
Have you seen dignity
Drinkin' man listens to the voice he hears
In a crowded room full of covered up mirrors

Lookin' into the lost forgotten years
For dignity
Met Prince Phillip at the home of the blues
Said he'd give me information if his name wasn't used
He wanted money up front, said he was abused
By dignity
Footprints runnin' cross the silver sand
Steps goin' down into tattoo land
I met the sons of darkness and the sons of light
In the border-towns of despair
Got no place to fade, got no coat
I'm on the rollin' river in a jerkin' boat
Tryin' to read a note somebody wrote
About dignity
Sick man lookin' for the doctor's cure
Lookin' at his hands for the lines that were
And into every masterpiece of literature
For dignity
Englishman stranded in the black-heart wind
Combin' his hair back, his future looks thin
Bites the bullet and he looks within
For dignity
Someone showed me a picture and I just laughed
Dignity never been photographed
I went into the red, went into the black

Into the valley of dry bone dreams

So many roads, so much at stake

Too many dead ends, I'm at the edge of the lake

Sometimes I wonder what it's gonna take

To find dignity

Compositori: Bob Dylan

Testo di Dignity © Sony/ATV Music Publishing LLC, Audiam, Inc



Dignità (Dignity) Francesco De Gregori canta Bob Dylan – Amore e Furto , titolo del nuovo disco del cantautore romano. il testo originale di Dignità (Dignity), la traduzione e l'interpretazione di De Gregori.



Il grasso si specchia in un filo di lama
il magro in un avanzo di cena
l'uomo senz'anima è un'anima in pena
in cerca di dignità
il saggio la cerca in un filo del prato
il ragazzo nell'ombra di un riflesso passato
il pover'uomo in un vetro dorato
sogna la dignità
hanno ucciso qualcuno la notte a Natale
la dignità è stata la prima a scappare
io sono stato in giro, sono stato al mondo
dentro la notte a ritrovare il giorno
guardo in alto, guardo in là

e guardo la strada che va
ai guardiani che incontro chiedo dove sarà
dov'è che abita la dignità
Il cieco si libera dall'illusione
e fruga negli angoli di una visione
va cercando nel buio la sua occasione
di dignità
sono andato alle nozze di Marylou
mi ha detto "è molto meglio non parlarci mai più"
potrei essere uccisa se dicessi in realtà
quello che penso della dignità
sono sceso nel pascolo degli avvoltoi
ho visto il tempo non cambiare mai
diavoli con la coda, angeli con le ali
nel buio sembravano uguali
venti che tagliano come rasoi
casa incendiata, debiti, nodi scorsoi
domando alla donna "ditemi voi, dov'è finita la dignità"
l'alcolizzato con gli occhi bassi
dentro la stanza di specchi nascosti
si volta indietro, costi quello che costi
guardare in faccia la dignità
ho visto il principe al conservatorio
naso rifatto, occhiali d'avorio
voleva la mancia per dirti sul serio

l'ultimo prezzo della dignità
tracce sulla sabbia ruote di passaggio
sulla mano di un uomo i resti di un tatuaggio
figli della notte, figli del mezzogiorno
delle città di frodo senza niente intorno
non ho più scampo, niente da indossare
su una barca in tempesta in altalena sul mare
dovrei leggere un foglio in cui potrei trovare
la soluzione della dignità
l'uomo malato che aspetta la cura
rivede se stesso com'era
e cerca nell'arte e nella letteratura
la dignità
l'inglese brancola nel futuro
nel vento gelido cerca lavoro
non ha indirizzi, non ha denaro
e stringe i denti con dignità
mi hanno dato una foto, mi venuto da ridere
la dignità non si è mai fatta riprendere
sono stato in debito, sono stato in pari
sul cammino dei sogni e dei bocconi amari
così tante strade, quante cose in ballo
quanti vicoli ciechi, quanto fiato sul collo
mi domando se un giorno potrò mai trovarlo
il nascondiglio della dignità

Le 10 migliori canzoni sul lavoro di Rassegna sindacale e RadioArticolo1 dedicata ai brani che parlano di lavoro (del 2015) di Maurizio Minnucci

<https://youtu.be/NGcfpjIRl8I>

05. Nara - Bobo Rondelli. Nelle parole del figlio, la vita di una donna operaia degli anni Settanta. Il sottoproletariato. La lotta contro il padrone in fabbrica. La foto sul giornale che le dà speranza.



Mi alzerò e ti vedrò sonnambulo
Con lo scialle sulla tua vecchia poltrona
A finire cruciverba quelli facili
Poi rientrare con la spesa la mattina
Borbottando vagabondo è ora di alzarsi
E poi sventolarmi in faccia un'altra multa
Vai, vola via
Tienimi dentro
Come hai sempre fatto
Quand'ero qui con te

Negli ultimi tuoi giorni, quando andavi
Raccontavi il tuo dolore della vita
Tredici anni a lavorar come una schiava
E il padrone del podere importunava
Come bestia era chi non possedeva
Quasi fosse una tua colpa da nascondere
Vai, vola via
Tienimi dentro
Come hai sempre fatto
Quand'ero qui con te
E ti vedo col giornale cittadino
Con la foto di tuo figlio che cantava
Che ascoltavi quando io non ero in casa
Se ti sogno so che in cielo sei accudita
Sono stato nel tuo grembo e nella vita
Dal tuo grande amore l'anima è riempita
Vai, vola via
Tienimi dentro
Come hai sempre fatto
Quand'ero qui con te
Vai, vola via
Tienimi dentro
Dammi quella pace
Che io non ti diedi mai

Compositori: Roberto Rondelli Testo di Nara © Sm Publishing (Italy) S.R.L, WARNER CHAPPELL
MUSIC ITALIANA SRL